

1998

via ch'eccoli



Edito dall'Università del Murator e della "Famiglia Ceraiolo". Dal 1929 - anno XXIII, n.23 - 3 maggio 1998 - L.5000

periodi per tutto il territorio ceraiolo



Prima di coperta: *dopo la caduta* (foto Photo Studio).

Retrocopertina: la *Cremazione dei tre Abeti* a Thann in onore di Saint Thiébaud (S. Ubaldo), la vigilia della sua festa (30 giugno).



INDOMITO CAPODIECI

Indomito capodieci. Una lacrima ha solcato i volti degli amici, quando in silenzio te ne sei andato. Il dolore ha scavato un solco profondissimo nei cuori di quanti t'hanno voluto bene. Ché hanno saputo apprezzare la generosità, la schiettezza d'animo, l'acuta ironia con le quali riuscivi a rallegrar le menti. Per anni compagno di ventura, con la bandoliera al petto e intrisi di straripante gioventù, abbiamo solcato terre e cieli portando l'orgoglio della nobile gente d'Agobio ovunque, squarciando il silenzio austero con il rullo dei tamburi, messaggeri di civiltà e di pace. "Avversario" nel credo ceraiole, hai rincorso il sogno con il raso nero sulle spalle. Ma quante volte insieme, prima e dopo la spallata, prima e dopo la sofferenza e la gioia, prima e dopo il sacro timore, prima e dopo... esausti di gioia ci siamo abbracciati. Fieri ognuno del proprio manto, ma uniti nella fede per l'amatissimo patrono. Innamorati della città di Pietra, nostra. Amor sacro e amor profano, intimamente annodati a un cordone vitale che nessuno potrà mai recidere. Nemmeno ora, che sei fuggito per sempre. Nell'ultima tua corsa, velocissima, inarrestabile. Volando in cielo con il tuo Sant'Antonio sulle spalle, dopo tre mirabili "birate" che vivrò, finché Dio vorrà, nel tuo ricordo e in quello di Ivo, col quale eri come fratello. Arrivederci, Peppe. Indomito capodieci, ragazzo stupendo, grande amico.

un sangiorgiano



SOMMARIO

<i>Gubbio - Thann</i>	2
<i>Eppure, c'è un segreto...</i>	3
<i>Emozioni e riflessioni... senza confini</i>	4
<i>Civiltà ceraiole</i>	6
<i>Capitani e Capodieci</i>	7
<i>Il tipico Capodieci</i>	8
<i>Ma quanto pesano 'sti Ceri?</i>	9
<i>Il "misticismo" degli Umbri</i>	10
<i>La donzella e il ceraiole</i>	12
<i>L'angolo di S. Martino</i>	13
<i>La pagina della Poesia</i>	16
<i>Sogno apocalittico da... indigestione</i>	17
<i>Una fotografia</i>	19
<i>Medicina ieri e oggi</i>	20
<i>Furono fatte offerte di cera...</i>	22
<i>Sotto la stanga</i>	24
<i>Stupidario sui Ceri</i>	24
<i>Quadretti di vita familiare</i>	27
<i>Ceri 1958</i>	28
<i>Flash di vita cittadina</i>	30

GUBBIO - THANN

un legame secolare

di Gianluca Sannipoli



La statua di Saint Thibaut (Sant'Ubaldo).

LA LEGGENDA

Sant'Ubaldo gli aveva promesso il suo anello episcopale. Dopo la morte del Vescovo Santo il servitore, nel prendergli l'anello, gli strappò un lembo di pelle del pollice destro. Mise tutto nell'alveo del suo bastone da viaggio e s'incamminò. Attraversò le Alpi e nel 1161 (l'anno successivo alla morte di Ubaldo Baldassini) arrivò nel luogo dove sorgerà Thann; appoggiò il suo bastone a uno degli abeti che si trovavano sul luogo dove poi è stata edificata la Collegiata. Quando, il mattino seguente, riprese la strada, dopo essersi risvegliato, constatò con spavento che il suo bastone si era come radicato. Nello stesso tempo il conte di Ferrette, signore del castello di Engelbourg, le cui rovine dominano oggi la città, vide tre luci folgoranti al di sopra dell'albero. Il servitore di Sant'Ubaldo gli spiegò che portava una reliquia: il conte vide in questo un prodigio, la volontà di Dio. Promise di costruire una cappella e, altro miracolo, il bastone all'improvviso si staccò dal-

l'albero. Questa è la leggenda. Tutti gli anni la sera del trenta giugno, si bruciano tre abeti sulla piazza della chiesa di Thann, e la festa viene chiamata "Crémation des Sapins".



Il Reliquario.

LA RELIQUIA

Che cosa esiste veramente a Thann? Il 3 marzo 1947, una commissione composta da medici e religiosi analizza la reliquia che si conserva da secoli in una teca di cristallo di rocca. La risposta dell'esame scientifico dice: "Un tronco di cono appiattito e assolutamente rigido e duro di carne dissecata di color bruno-nerastro (altezza cm. 3,5; base inferiore cm. 0,9; base superiore cm. 0,5). Una faccia della reliquia presenta creste papillari con orifici sudoripari, il che fa pensare a un "frammento cutaneo palmare o plantare... arrotolato su se stesso". "Si può affermare che la reliquia costituisce un frammento laterale di pelle palmare del pollice... tagliato".

Gli stessi risultati sono rilevati dal dottor Telesforo Antonioli, che il 2 ottobre 1946, in presenza dell'allora vescovo Beniamino Ubaldo, nell'esplorare le mani di Sant'Ubaldo, trovò che la pelle era brunastra e che "in corrispondenza della faccia palmare del pollice, le falangi sono scoperte per mancanza completa della pel-

le". Come se "la cute fosse stata asportata servendosi di una forbice o di altro mezzo tagliente". Nel dicembre del 1976, in occasione della disinfezione del Sacro Corpo, fu rilevato che il "pollice della mano sinistra non presenta rilievi papillari", cioè di pelle, come se il tessuto mancante fosse stato "asportato con un utensile tagliente (bene affilato)". Anche il mignolo della mano destra è privo "di creste papillari, per mancanza di un lembo di tessuto". Si può dunque escludere che il frammento di Thann corrisponda alla pelle del mignolo strappata dal servo di Sant'Ubaldo nello sfilare l'anello. È quasi certo invece che la reliquia di Thann sia stata asportata con un coltello bene affilato, dalla zona palmare del pollice sinistro. Solo così i dati corrisponderebbero perfettamente.

IL GEMELLAGGIO

Compie 40 anni il gemellaggio tra Gubbio e Thann. Il 16 maggio 1958 il battesimo

Collégiale de Thann



dell'affetto secolare di due città legate tra loro nella fede e nella venerazione Sant'Ubaldo. Il gemellaggio è il frutto diretto dei risultati delle analisi comparate del 1946 e del '47 sui frammenti di pelle ritrovati nella cittadina francese e che corrispondono perfettamente a quelli mancanti dalla mano del Vescovo Santo.

EPPURE, C'È UN SEGRETO...

di Raniero Regni

L'essenziale di una tradizione è la superfluità delle giustificazioni. Perché fate questo? Semplice. Perché si è sempre fatto così! Perché il giorno dei Ceri si corre, perché si canta, perché ci si appassiona per un nulla, perché si teme per una penduta... Non c'è domanda e lì è anche la risposta. Il fatto nuovo è che noi oramai viviamo in una società post-tradizionale. In essa il contatto con il passato, come anche con la natura, non è più immediato. La tradizione e la natura non rappresentano più "paesaggi" relativamente stabili della vita sociale. Tutto cambia, tutto sembra in nostro potere. La natura sembra infinitamente manipolabile, la storia cambia incessantemente. Il tempo quasi si sfarina e noi produciamo costantemente il nuovo. Ogni scelta della nostra vita deve essere valutata. Tutto diventa mediato, complicato dal nostro filtraggio interiore. Non aderiamo più immediatamente a nulla. Se decido di credere sono io a decidere di credere, se decido di rimanere legato alle abitudini degli avi sono sempre io a farlo e perciò il mio tradizionalismo sarà condannato ad essere sempre non tradizionalista.

Eppure, abbiamo bisogno di reinventare continuamente delle tradizioni. Perché esse danno il senso della stabilità e della continuità. Perché esse mantengono un legame con il mistero. E, solo il mistero consola! Solo il mistero getta un ponte tra le generazioni e un ponte verso l'invisibile. La Festa dei Ceri contiene un segreto. È il segreto della vita e dell'amore, del dolore e della forza, della commozione e del pericolo, della dedizione a qualcosa che ci supera, che scuote il nostro cielo e la nostra terra in maniera diversa da un terremoto. Quel giorno ci sentiamo afferrati per le spalle e gettati in un mondo dove tutto è possibile, dove ogni senso è travolto e la routine quotidiana è sconvolta.

La festa dei Ceri trasfigura il presente e lo riconnette con il passato. Sentia-

mo di essere legati a generazioni di uomini e donne che ci hanno preceduto, "nella corsa e nel canto". Siamo vivi, quel giorno, perché sappiamo di avere accanto i nostri antenati invisibili. Il passato è quello del mito e del rito conservati in ogni frammento della festa. Dalla fascia annodata al profumo dolce-aspro del mazzolino, dal volo nero e basso delle rondini, dal brivido che percorre la folla e la schiena dei ceraioli quando vedono quei colpi di vento sugli stendardi e poi il tremolio di una mantellina che vibra tra le case o i pini del monte.

La Festa non si può dire. La si può vedere bene solo con il cuore. La si può vedere solo da dentro. Questo è il muto segreto nascosto dal chiasso colorato



"Tutti dicono..."

Nino Titarelli/Guadalupe Tullio 1997

della Corsa. Il passato evocato è quello del mito. Mito, cioè quello che non è mai accaduto e che per questo è sempre. Il passato ricordato è quello della religione. I miti e la religione scivolano nell'invisibile e la copresenza del visibile e dell'invisibile è ciò che alimenta la vita.

Credo che qui stia il segreto della Festa. È però un segreto tutto esteriore. Non è un segreto come mistero, che è tale perché è nascosto. È un segreto che abbaglia perché eccessivamente visibile. È un segreto luminoso come uno sguardo, come le camice dei ceraioli, come l'esultanza dopo un cambio ben riuscito.

Esso si nutre di contrasti. È invocazione e imprecazione, è gara e preghiera, è sudore e profumo, è sfida e comunione, è pagano e cristiano, è gara e rito. Non cerca la mediazione, un po' di questo e un po' di quello, che sarebbe uguale zero. Non cerca neanche la spiegazione. Ma solo l'energia che attinge da una sorgente invisibile.

E questa è anche la sua segreta pedagogia. È una pedagogia del segreto. Esso chiede di essere inseguito proprio perché è nascosto, ma è nascosto nelle *increspature della superficie*. Che cosa cercano i ceraioli nella corsa, nella decisione di scattare sotto la stanga, che cosa hanno visto i vecchi ceraioli e che ora vela il loro sguardo, che cosa hanno sentito le donne spettatrici parteci-

pi, che cosa presentano i bambini nelle loro grida, nel loro battere le mani al passaggio dei Ceri? Un segreto li accomuna, che nessuno può spiegare e che nessuno può insegnare, come una fuga musicale che o la senti e ti travolge, oppure la ascolti ma non la odi e perciò ne sarai per sempre escluso. Per questo un turista, dall'alto dominando il "luogo" del passaggio più spettacolare, dal "luogo" è escluso. Mentre un altro è stato toccato dal segreto e vuole capire.

E per questo chiede e si interroga. Per scoprire che i ceraioli ne sanno meno di lui. Perché loro sono il segreto, il segreto si trova in ognuno di loro.

Rieccomi. Cinque anni dopo, un po' appesantito nella forma e ingigantito nella famiglia, ma con lo stesso entusiasmo e la stessa frenesia ceraiola di allora.

Negli ultimi anni sono fisicamente mancato all'appuntamento, ma anche se lontano, a chi il Cero ce l'ha nel sangue succede che qualcosa ribolle dentro; è come se esistesse una sostanza all'interno del corpo che entra nella circolazione; mente e corpo si tendono, convergendo verso un'unica visione, un po' santa e un po' profana: il Cero. Sono profondamente emozionato quando, al suono ritmico dei tamburini, scorgo le statue dei tre Santi uscire dalla chiesetta dei Muratori, mentre la mia mente viene travolta dal diligente entusiasmo di questo popolo, un po' matto forse, ma tanto unito e solidale con le proprie tradizioni. Tante le occasioni in cui a stento trattengo le lacrime, in cui in nome di un Santo ti senti unito più che mai ad altre persone che non hai mai visto né sentito, con cui improvvisi balli e canti o bevi a buco dalla stessa bottiglia. Ci si sente un po' meno soli, in questo giorno speciale e questo è ancor più evidente per chi, come me, metropolitano di origine e tradizione, fatica anche a salutare il vicino di casa.

Tanti momenti speciali; le lacrime alla finestra di un anziano signore dopo che i ceraioli di Sant'Antonio gli fanno baciare il Cero e l'applauso spontaneo seguito a questo momento di intensa emozione; le persone che, durante la "mostra", offrono cibo ai ceraioli, persone che probabilmente mai hanno visto o incontrato prima; i bambini che ballano in cerchio, a

suoni di musica, intorno al capodieci con la brocca in mano; lo sguardo dei ceraioli delle mute nel corso, perso nel vuoto, che tradisce la tensione che li domina e il pianto liberatorio degli stessi dopo il passaggio del Cero; la disperazione alla caduta di sant'Antonio sul corso e la mia delusione; quella sensazione di vuoto profondo seguita alla caduta; quell'immagine della caduta che difficilmente verrà cancellata come difficilmente verranno cancellati i se-



Foto Studio 1998

gni su una delle colonne Barbi; la rabbia di un ceraiolo di San Giorgio, intristito come se fosse caduto il suo Santo: è questo lo spirito vero di questa festa, l'unità profonda fra le persone che, anche se indossano camicie di colore diverso, sono tutte unite nel rispetto e nell'adorazione del loro patrono.

Ti capisco, caro professore, quando in diretta su Rai Due la caduta del Cero l'hai trasformata in una lieve incertezza e a te, santantoniario di sangue e fibra, questa incertezza deve aver fatto male, a te che di "pendute" e di "birate" ne hai viste a decine. Capisco anche che la gente davanti al video non avrà capito niente; il fiume di colori sarà scorso senza significato e senza emozione; la corsa consumata in pochi istanti come si consuma una birra seduti stancamente in un tavolo di un bar, con l'occhio che pigramente ruba qualche titolo di un giornale ripiegato su se stesso sul tavolo vicino. Quando tornerò a casa cercherò di raccontare la mia esperienza: anche se risulta sempre molto difficile trasmettere con le parole ciò che si è vissuto col cuore; anche se è molto difficile spiegare la Festa dei Ceri a chi pensa sia una processione di persone con tante candele colorate in mano.

La Festa dei Ceri nei prossimi giorni continuerà con le accese discussioni sulle "pendute" e con la ricerca dei responsabili della caduta di Sant'Antonio; per me, invece, finisce domani, quando mi ritufferò nella grigia quotidianità della metropoli.

Arrivederci al 1998, al dolce e rilassante suono del campanone...

Mauro Migliorati

riflessioni confini

La festa dei ceraioli è finita. Nella nottata appena trascorsa gli ultimi chiassi di un raduno turbolento, le note conclusive delle bande e i primi insperati sintomi della stanchezza



Photo Studio 1996

hanno accompagnato, forse con un pizzico di tristezza, il ritorno alla normalità del paese, Gubbio. Gubbio, che teme la sua calma piatta, scatena ed esaurisce con incredibile veemenza ogni sua energia in questo giorno, il 15 maggio,

dove nulla è vietato se non lo stare soli, lo star tranquilli.

Allo sforzo di chi ruggisce sotto il carico santo dei tre colossi un instancabile incoraggiamento di grida, di occhi sbarrati, di trepidazione si aggiunge senza minore sacrificio. È il culmine dell'entusiasmo quando la gente, priva di superpoteri, se li ritrova nelle gambe, nella voce come per miracolo. Non c'è ragione che tenga, il prodigio va compiuto in onore di una memoria sensibile: Sant'Ubaldo è entrato, ormai da secoli, nel cuore di tutti gli eugubini, lasciandogli di sé la Fede in una lotta da compiere, per la conquista della Fratellanza. E sono così davvero fratelli i partecipanti a questa Festa: crederlo, saperlo, per loro, è la fonte energetica da cui bere. Sconvolge poi vedere, in quegli stessi visi paffuti, di quegli stessi uomini robusti che si sono dannati come bestie per portare i Ceri in giro nelle vie e in cima al monte, lacrime di commozione, silenziose visitatrici della Basilica colma e strapiena come uno stadio: son cose che non si dimenticano e che non possono lasciare indifferenti. Una vera unione spirituale che impregna l'aria di sentimenti incomprensibili per i turisti, indescrittibili per i commentatori, lascia di stucco, fa pensare al fanatismo... invece, se sei attento, ci vedi solo la pura essenza dell'uomo: egli si può sentire grande e indistruttibile quanto vuoi, ma, in fondo, oltre il giorno di festa, allontanandosi anche solo un attimo dalla compagnia, l'uomo si accorge della sua debolezza, del vuoto interiore. Allora invoca i santi, allora cerca il



Photo Studio 1996

sostegno dei compaesani, allora sfoga i nervi nella corsa e nella danza come a voler tentare di contraddire la verità della sua solitudine di fronte al mondo. Che la prova di coraggio mostrata in questo giorno non si esaurisca con esso! Che questa festa non serva a scaricare ma a caricare la popolazione, in ciascun suo componente, di tanta allegria e vigore da bastare per un anno!

Andrea Campanella

CIVILTÀ CERAIOLA

di Elvezio Farneti

Civiltà Ceraiola non è una espressione fantasiosa, né propagandistica. Essa scaturisce dal Cero, più precisamente dalla comunione dei suoi insegnamenti con i sentimenti dell'animo umano, sprigionati dai Ceraioli nel giorno del Giubileo del popolo Ceraiolo, cioè nel giorno della Festa dei Ceri.

Il quell'evento meraviglioso, con cadenze liturgiche, solenni e passionali, si assiste all'esaltazione del corpo, dello spirito e del soprannaturale, propri di ogni Ceraiolo.

Il fine è quello di giungere ad una riconciliazione collettiva, ad un abbraccio sincero con il tuo prossimo, ad un amore sviscerato per il tuo santo, per la tua città, per i tuoi cari. Il bene comune, la pace dell'anima, l'esternazione

irrefrenabile dei sentimenti d'amore, di amicizia, di fratellanza e di solidarietà, esaltati e stimolati dalla comune sofferenza patita sotto il peso della stanga, sono palpitanti, anche se inconsciamente, nel cuore di tutti i Ceraioli.

Quegli stessi Ceraioli che, nel momento più intimo della loro e della nostra Festa,



Studio Renato M. Rogari 1997

raccontata dalla discesa dal monte dopo la Grande Corsa, sono portati a liberare l'animo a riflessioni interiori inimmaginabili, sospinte e sospese da folate di gioia e di amarezza.

Ma la voce predominante in quei momenti, tendente ad assopire ogni altra emozione, è quella dell'amore verso tutto e verso tutti.

Questi sono i veri sentimenti che debbono essere presi a base di una civiltà vivibile, quale quella Ceraiola.

Questi sono i principi morali, spirituali ed umani a cui si riconduce la Civiltà Ceraiola.

È bene che le Famiglie Ceraiole inizino, prima che sia troppo tardi, una campagna di conoscenza e di sensibilizzazione verso gli attuali e futuri ceraioli, per il bene comune dei Ceri e per la sopravvivenza della festa stessa.

Solo così, ritengo, può essere dato un contributo positivo alla nostra immensa tradizione, da tramandare integra alle future generazioni.

Gubbio, pronto pronto ...

di Euro Grilli

Una telefonata... lunga quanto un giorno di festa. Dalla Germania a Gubbio, in diretta-tele-radiofonica. Protagonisti Davide, un sangiorgiario costretto a rimanere lontano da Gubbio per motivi di lavoro e sua sorella, con la stessa passione ceraiola. Così è capitato che un lontano 15 maggio il nostro si sia trovato nell'impossibilità di tornare per la festa più bella e, non sapendo come fare per vivere almeno in parte l'emozione di un giorno atteso tutto un anno, ha telefonato alla sorella.

"Dimme 'npò, come è gita stamattina su 'npiazza Grande?"

"Tutto bene. È stata 'na bella alzata. San Giorgio è gito bene 'nbel po".

"Bene. Oggi dopo pranzo ta 'rchiama".

Puntualissimo, qualche minuto prima delle 18, telefona.

"Allora, è tutto pronto?"

"Sì, 'nte preoccupà. Le mute enno a posto: faremo 'na bella corsa".

Facile a dirsi. Ma

il sangiorgiario, meglio conosciuto come 'l Coreano, dall'altro capo del filo sta... bollendo, come sta chi cerca di camminare sui carboni ardenti.

"Senti, cocca mia, famme 'npiacere: acende la radio e metteme la cornetta vicino. Così almeno posso senti Radio Gubbio che fa la cronaca della corsa". E così andò, quella volta lì. Con il sangiorgiario incollato all'apparecchio telefonico per seguire la corsa del suo amatissimo Santo Guerriero. Alla fine, quando Limonero ha chiuso il collegamento dalla basilica di Sant'Ubaldo, il ceraiolo con gli occhi un po' arrossati ha salutato la sorella e ha riattaccato. Col cuore gonfio di gioia, ma anche di profonda amarezza. L'anno dopo Davide, della gloriosa manicchia de Ragnola, il 15 maggio era regolarmente al suo posto. E così per sempre. Ma quel pomeriggio trascorso al telefono non lo dimenticherà mai più.

CAPITANI E CAPODIECI



Foto G. Gavrali 1989

"PEPERINO" (Massimo Fioriti)

Il 15 maggio 1996, nella Chiesa dei Muratori tra rulli di tamburi e squilli di tromba, Massimo è stato proclamato 1° Capitano dei Ceri per il 1998.

Tipica figura di schietto eugubino, innamorato della sua città e pazzo di San Giorgio - scusa Laura - ha subito avvertito palpabile attorno a sé l'affetto degli amici di San Martino, dei ceraiole di San Giorgio, degli eugubini tutti.

A Massimo, per il prossimo 15 maggio un solo augurio: la più bella Festa e la più travolgente Corsa del mondo restino nel tuo cuore, nel tuo animo, nel tuo più profondo intimo a ricordo di un giorno meraviglioso che i posteri chiameranno antico.

La muta dei Vecchi



Foto D. Perotti

"PEPPE" (Giuseppe Ronchi)

In una faticosa domenica di gennaio sei stato nominato Capodieci di San Giorgio e, subito, intorno a te si sono stretti tutti i Sangiorgiari.

La fede, la passione e la grinta ceraiole che ti contraddistinguono, ti ha meritato l'onore di guidare San Giorgio nell'esaltante Festa dei Ceri e nella spericolata Corsa pomeridiana.

"... per una travolgente Corsa e indimenticabile Festa in onore di S. Ubaldo"

Che scrivere...: dieci righe per "narrare le gesta" di Roberto sono poche e comunque sarebbero sprecate, soprattutto conoscendolo. I Ceri sono un gran bel mistero. Tra le tante manifestazioni di tutto ciò che ho vissuto e visto, una è ormai consolidata tanto da essere attesa da molti amici comuni come un rituale: Roberto, quando i Ceri escono dalla Basilica la prima domenica di maggio, PIANGE!

Alcuni sostengono che queste lacrime hanno potere taumaturgico. Sicuramente sono contagiose, chi si trova nei pressi può correre il rischio di compiere un gesto compromettente per la sua immagine di ceraiole virilmente aggressivo. Più semplicemente ritengo che sia una delle più personali manifestazioni del rapporto di misteriosa intimità che lega Roberto al Cero di S. Ubaldo. Non me ne voglia per questa non autorizzata pubblicazione di un evento tanto personale. L'intento è uno solo: spero che tanti giovani si bagnino con le TAUMATURGICHE LACRIME e vengano così contagiati dalla "naturale" passione di Roberto. Allora il Cero di S. Ubaldo volerà ed i Ceri potranno continuare ad essere ciò che abbiamo conosciuto: un luogo di profonda umanità!



Foto R. M. Reggieri

"FUFI" (Roberto Minelli)



Foto Pigi 1991

CARLO "DE BINO" (Carlo Nardelli)

Il suo amore per il Patrono cresce a dismisura negli anni della gioventù, lontano da Gubbio nei cantieri della Francia e della Svizzera. Fin dalla nascita della Famiglia dei Santubaldari è membro attivo ed un po'... agitato. Dopo aver fatto parte della "manicchia di Zappacenero", coronò nel 1967 la sua grande aspirazione diventando capodieci... e quest'anno, quale 2° Capitano, darà il via alla grande Corsa.



"SPARA" (Stefano Vagnarelli)

Conosco bene Stefano e la sua famiglia, gli "Spara", che da sempre si distinguono per quella che ritengo la qualità più importante che si possa avere: la generosità ereditata da Peppe, suo padre, che da sempre è nel cuore di tutti. Onorevolissima è stata la sua carriera da ceraiole; dilungarsi sulla sua spontanea allegria e sincerità è inutile: chi non lo conosce? Quel giorno m'immergerò nella folla dei Santantoniari inneggiando per applaudire il grande Stefano il quale, ...SPARATO, brucierà in pochi secondi la *Calata del Neri*.

il tipico CAPODIECI

di Pina Pizzichelli

Questa che avete l'onore di leggere è l'unica intervista rilasciata, da anni, dal Capodieci. Scrivo come tutti i grandi, non solo di statura, il Capodieci si è piegato alle nostre insistenze, ed anche ai tanti amici degli amici, per l'importanza della nostra testata, cioè del nostro giornale. E, come sempre, si è volentieri sacrificato per il Cero. Dopo un severo controllo delle sue guardie del corpo - la CNN è sempre in agguato e così pure la CIA - lo abbiamo raggiunto nel suo rifugio segreto, dove, come un monaco buddista, sta preparando il fisico e lo spirito per il grande giorno. Mentre ci parla, il suo massaggiatore personale lo palpeggia sui muscoli delle gambe e delle braccia, mentre il suo parrucchiere, sempre personale, studia la linea della sfumatura dei capelli. E, se permettete, anche da questi dettagli, si rivela un uomo di eccezionali possibilità. Il suo volto, pur segnato dalla fatica intellettuale, è calmo e saggio, dove si avverte la profonda fede ceraiola. Al confronto delle sue risposte le nostre domande vi appariranno ovvie e scontate, ma, ripetiamo, l'eccezionale è lui e non noi, comunissimi mortali.

■ Eccellenza, capodieci si nasce o si diventa?

Mezzo e mezzo. La levatrice intuì il mio destino e intonò "Tazzilleri", seguita dal coro entusiasta della sala parto. Fui battezzato nella chiesetta "dei Neri" e m'arcordo che da già ci avévo la divisa da ceraiolo.

■ Dunque una vita segnata e una strada tutta in discesa.

Magari: già in tenera età, mettemmo l'asilo, m'ha toccuto careggià i tavoli su la taverna. 'N finiono mai e m'è armasta la curiosità de sapé quanti tavoli enno. Doppo, avrò fatto la quinta, m'hanno messo dietro 'l bancone a passà da be' e arcoje 'j mbriachi. T'avessero detto grazie. Altra tappa 'mportante quando me misero, per anni, a scansà le machine là 'l parcheggio de dua famo sempre 'l vejone. Ma

io ho sempre abbozzato, perché 'l destino è 'l destino.

■ Solo umiliazioni e fatiche?

E nosce! Miga poccio. 'N me so' fatto cojonà più de tanto. Primo: ho cercato de fa' i soldi in tutti i modi (leciti, me pare).

■ Perché?

Ma con chi sto a parlà? Sete de Gubbio oppuramente?

■ Ci scusi. Eccellenza, ma non riusciamo a capire il nesso tra ricchezza e il fare il capodieci?

Vedete cocchi - e la sua pazienza è un esempio per noi - pe' alzà 'l Cero serve la fede, l'attaccamento tal Cero. E su questo 'n ce piove. Pu c'entrano i sogni. Che 'n servono solo per giocà al lotto. A un certo punto, adesso 'l dico ta vo' ma 'n lo fate sapé 'n giro: 'na notte me so' sognato 'l Santo 'n persona, lu' proprio, che me dicéa: COCCO mio è ora che l'alzi 'sto Cero, l'aspetto da tanti anni e te guardo da lassù, ma me so' straccato. E pu' si aspettamo altri due anetti, poi esse' che te poi anche rincojoni. E io, je potéo di' de no? Ta 'n Santo? e specie tal Santo nostro?

■ Ma i soldi che c'entrano?

Que c'entrano? Ma aldà sete duri de comprendonio. 'N cominciamo a pugà da beve ta tutti quelli che conoschi e anche ta quelli che, que ne so, te conoscono loro, come i parenti de Roma che l'arvedo solo se more qualcuno de casa, se c'hi 'l prociutto aviato. E pu' la gente vole magnà. I voti de quando t'hanno da ellegge' se piono a tavola, 'l sapemo tutti. Tante enno le costarelle che butti su la graticola e tante le preferenze. Lo zi' Dolfo de Monturbino ha fatto 'l conto che per ogni capodieci ce voiono, 'n media, dieci maiali da tre quintali. A la fine ci arvanza poco 'n bel po', manco le cotiche.

■ Allora chi ha più soldi alza il cero...

Manco per sogno. Voialtri me parete de la Sgurgola, da come fate 'ste domande. I soldi, anche parecchi, 'n bastano. Sarà troppo comoda. Ce voiono

altre doti. Tocca, prima de tutto, conquistasse la fiducia de jì anziani, e se conoschi quelli del "Senato", te metti le mano 'nte i capelli. Pu' hi da esse' l'amico de jì amici, hi da 'mparà a pià sotto braccio ta tutti. Ma è sul fisico che se gioca 'l massimo. Ci d'avè la posanza, 'n pui esse' 'n freghetto: il Cero pesa e s'ha da corre'. Noialtri de Sant'Antonio, pu' dovemo esse' più bravi de quel' altri, anche a cadé. Il che, vecchio, 'n è facile. Noialtri semo arivati co' l'esperianza dua quel' altri 'ncora se 'l sognono. Posanza e controllo de la folla. Quando eschi dal Portone del Palazzo dei Consoli, o te affacci da la finestra de casa tua, la gente ta d'arconosce che si eccezionale. E 'n è finita toquì. Al momento bono tocca fa circolà le foto e le cassette dua te pii 'l Cero. Sarà mejo se t'hanno arpiato de faccia. Mejo 'ncora se il Cero l'hi fatto cadé. Almeno 'na volta.

■ Ma come, far cadere il Cero?

Almeno la gente s'arcorda chi sai, e pui sempre di' che t'hanno per invidia lasciato solo sotto, e che te 'n hi polsuto fa' altro.

■ È facile prendere il Cero?

'L Cero 'l possono pià solo chi è o come me, che già prima de nasce 'l sapé, opure chi ha 'l babo, 'l zio, 'l nepote, o è 'mportante 'nte la città. Poi esse' anche qualcun altro, ma la regola è quista.

Avremmo tante altre domande da fargli, ma il tempo a nostra disposizione è scaduto. Ce ne andiamo con la consapevolezza di avere incontrato un uomo straordinario: il Capodieci. Un uomo eccezionale che non deve chiedere. Mai, o quasi. Perché ha tutto.



ma quanto PESANO 'sti Ceri?

di Vincenzo Ambrogi



Quanto pesano i Ceri? Nessuno lo sa, o meglio nessuno lo sa con precisione, o meglio ancora, nessuno lo deve sapere con precisione. *I Ceri pesano 'n bel po'!*

Questo è quello che si deve rispondere all'impertinente domanda. Esistono nell'ambito della nostra grande festa dei misteri insondabili, il cui approfondimento non è lecito. Il peso dei Ceri è tra questi misteri, un tabù, un segreto da tribunale dell'Inquisizione.

Contro tutto questo retaggio medievale ed animato da uno spirito neo-positivista, un giovane volenteroso tentava di fare luce sulla vicenda. Era infatti contrariato dalla approssimazione con cui veniva liquidato l'argomento: le guide ufficiali parlavano di un peso di circa quattro-cinque quintali, ma la tradizione popolare vociferava cifre ben superiori. L'unica fonte da ritenere attendibile, poi riconfermata, era quella riferita dal Menichetti: tuttavia nella sua opera sui Ceri si parlava soltanto del peso globale del Cero e non di quello dei suoi singoli componenti (barella, cavia, cero, santo, cavia del santo).

Era possibile che alle soglie del terzo millennio, in una società ormai totalmente computerizzata, ci fosse tutta questa approssimazione e faciloneria? Evidentemente no. Armato di questi buoni propositi, il giovane lavorò più di un anno per cercare consensi "autorevoli" su questa operazione. Sapeva bene che non sarebbe stata facile e che avrebbe incontrato forti opposizioni ma lo animava, incrollabile, la sete di verità e giustizia.

La pesa doveva avvenire nel modo più trasparente possibile e, per solennizzare l'evento, fu chiesta l'autorizzazione ufficiale. Il permesso fu concesso dal Sindaco in persona, chi meglio di lui: infatti i Ceri sono di proprietà comunale.

Fu scelta come giornata quella del 13 maggio, correva l'anno 1993, come sede la sala maggiore del palazzo dei Consoli, e come orario le 12:00, quello del massimo afflusso.

I custodi del palazzo del Consoli, custodi in quei giorni anche dei Ceri, preannunciavano battaglia. Furono facili profeti: infatti, appena la bilancia fece il suo ingresso in sala, i presenti subito si schierano in due fazioni contrapposte: i "contrari", più rumorosi, ed i "favorevoli", più silenziosi, ma decisi. Un noto ex capodieci prende la parola per esprimere in maniera eloquente la sua contrarietà: *il peso 'n me rappresenta 'n cazzo!* E quasi a dare maggiore "peso" alle sue parole, sale sulla bilancia che segna subito più di cento chili. Qualcuno dei dubbiosi comincia a propendere per il partito dei "contrari".

Arriva un altro ceraiole di tendenza: *è vero che oggi pe-*

sate i ceri? - chiede minacciosamente - bene, se è così, vojo esse' toquì, perché vojo sta' nella storia anch'io! Il partito dei "favorevoli" riprende vigore.

Arrivano i rappresentanti del Comune, la pesa si farà. Alcuni sono "contrari", solo una minoranza abbandona la sala. Viene approntato il piatto della bilancia che dovrà sostenere il cero e successivamente relativa barella e si provvede alla taratura. Giunge infine il momento fatidico, il cero di S. Ubaldo, il primo ad essere pesato, viene alzato dai piedistalli e posato sulla bilancia... la lancetta gira, oscilla e poi si ferma. Pochi, anzi pochissimi commenti, si legge lo stupore dei ceraiole. Molti, compresi i "contrari" scrivono subito il dato.

Viene il turno di S. Giorgio. *Adesso pesamo i Ceri grandi!*, esclama fieramente un ceraiole di questo cero. E S. Giorgio contribuisce ad infittire il mistero: il cero viene posto sul piatto per ben tre volte e segna ogni volta un peso differente, mistero! Alcuni rumoreggiano: *la bilancia è guasta.* Altri invece vogliono cogliere un presagio: *è segno bono o tristo?* Altra discussione.

Giunge al fine il turno di S. Antonio. Altri commenti del tipo: *'l dicéio io...* I custodi del Palazzo ridono: *noialtri già 'l sapevamo, guardate toquì!* E tirano fuori dal cassetto un foglietto con gli stessi valori dei pesi appena misurati, che lor tenevano gelosamente custoditi da anni. *E sete stati zitti fino adesso?*

Viene offerto anche un rinfresco (nel vero senso della parola) come a spegnere i bollori della discussione. Un noto santubaldaro confida: *poco fa ho mandato affianculo uno che 'n era de Gubbio, e voléio sape' chi era.* Gli viene spiegato di chi si trattava. *Chettepiasse, 'n conosco altro! Figure, émo piato anche il cero 'nsieme.* Le opposte fazioni si ricompattano nella comune solidarietà ceraiole.

Passano due giorni, è il giorno dei Ceri, il Sindaco incontra il promotore dell'iniziativa e chiede: *ma allora, quanto pesano 'sti Ceri?* Ed io gli rispondo: *'n bel po'!!! ... Dico bene?*

I CERI PESANO 'N BEL PO'					
... ma se volete sapere de preciso sgnerciateve!!!					
"qualità"	PRIMO	cero	barella	santo	totale
Cero di S.Ubaldo	180,38	95,77	16,88		293,03
Cero di S.Giorgio	174,55	91,77	14,30		280,62
Cero di S.Antonio	163,27	104,87	11,00		279,14
TOTALI	518,20	292,31	42,18		852,69

Il "misticismo" degli umbri

di Curzio Malaparte



Vogliamo ricordare a cent'anni dalla sua nascita questo estroso scrittore di cui, secondo Luigi Baldacci (*Corriere della Sera* del 18 febbraio 1998) Kaputt è, "a una rilettura, un libro di grande tenuta, tra i migliori di Malaparte; non così la *La Pelle e Maledetti Toscani*". Da quest'ultimo è tratto il brano seguente, intercalato da scenette tipicamente eugubine. È chiaro che l'umbro visto da Malaparte non assomiglia a quello attuale; bisogna andare nei luoghi più isolati, nei paesetti sperduti dell'ap-pennino per ritrovarne l'archetipo descritto dal contestato scrittore. (a. barbi)

Gli umbri sono i soli, fra i popoli italiani, che vogliono bene ai toscani, e non ne abbiano sospetto, né temano la libertà della loro intelligenza, né l'asciuttezza della loro natura d'uomini. I soli che osino dirsi fratelli dei toscani non perché siano nati da uno stesso padre e da una stessa madre, ma perché in molte faccende non conoscono né babbo né mamma; i soli che abbiano per i toscani, cui si assomigliano nel modo d'intendere la libertà e di spregiar chi comanda, un'amicizia aperta, senza rancore e senza invidia [...].

Che si assomigliano fino a sembrar fratelli si vede anche da come, gli uni e gli altri, si raccomandano a Dio, quando non sanno più a chi raccomandarsi. Perché, in fatto di religione, sono religiosi: portati come sono per natura alla devozione, ed egualmente alla bestemmia, che è una maniera rabbiosa d'esser devoti, hanno un modo d'ingnocchiarsi, che piuttosto è uno stare in

piedi con le gambe piegate: al contrario di tutti gli altri italiani, che anche quando stan ritti sembra che stiano in ginocchio. Ed hanno un piglio tutto proprio di chinare la testa davanti alla Madonna e ai Santi, che se io fossi quella Madonna o quei Santi me ne offenderei. Dal modo [...] d'ingocchiarsi le dita nell'acqua santa, diresti che scotta, dal modo di farsi il segno della croce, diresti che vogliono spaccarsi la fronte, il petto e rompersi le spalle. Si segnano con rabbia, e non ho mai saputo il perché.

Forse perché a loro non piace darsi la croce addosso con la propria mano. Nelle processioni portano il Cristo come se lo andassero a impiccare, e gli stendardi e i ceri come se fossero picche e pertiche da dare in capo alla gente, cantano le litanie con certe voci che ti fanno venire il sudore freddo nella schiena, voci non di preghiera,

PULPETTONE

[...] Egli dedica la sua forza formidabile non solo ai ceri, ma anche alle statue delle processioni. Qui non ammette turni e sostituzioni, e quando uno osa chiedere di passargli la statua della Madonna perché, secondo quello, il vecchio "Pulpettone" gli appariva stanco, rispose (e la sua voce coprì gli inni e i cantici): "To stanco?, ma io te la porto fino all'inferno!". Un'espressione sconcertante e un po' abituale per gli eugubini; ma sulla sua bocca voleva essere certamente un atto di omaggio, quasi un'offerta d'amore e di forza. E quando ebbi a manifestargli qualche riserva mi rispose: "E allora quando voi altri preti ci fate dire nel Credo che il Signore discese all'Inferno?".

ma di minaccia.

E quando intonano il *Salve Regina* par che dicano *Sàlvati Regina*. Che non è, come si potrebbe credere, un modo d'esser turchi, di non aver riverenza né soggezione della Madonna, ma un modo garbato di ricordare alla nobi-

lissima Signora del Cielo che al mondo non c'è soltanto l'Inferno, il Purgatorio, e il Paradiso, ma c'è anche Perugia, Firenze [...].

Tutti gli umbri, senza distinzione di pelo, che oltre ad essere devotissimi e grandissimi bestemmiatori, hanno il torto di pensare che perfino Cristo, la Madonna, e i Santi, abbiano, presto o tardi, a fare i conti con loro: che è un bel modo, non c'è che dire, d'intendere alla rovescia il Giorno del Giudizio.

Nelle feste che fanno ai loro santi si scaldano a un punto tale, che nel calore delle processioni, del vino e delle luminarie, se qualcosa non va, se la pigliano col loro Santo, e lo bastonano di santa ragione. Non è raro il caso che, dopo aver pregato tutto il giorno il loro santo di far piovere, appena si mette a piovere lo bastonino perché hanno dimenticato a casa l'ombrello, che lo



O. Rogati, Eugubino spirito Bizzoso, Gubbio 1967.

riempiono di pallini a furia di schioppette perché non fa cessare la pioggia quando il grano è maturo, o perché la scrofa è morta di parto [...]. Meravigliosi furori, che tuttavia non compromettono la loro grandissima devozione per i Santi, voglio dire per i loro

ASTORRE "DE BACELONE".

Per lui non ci sono Santi più importanti. Un giorno un prete romagnolo gli magnificava il Patrono del paese, Astorre l'ascolta devotamente con quella faccia tutta spirante pietà e deferenza; quel parroco ci aveva un vino di quelli... e non era opportuno di contraddirli. Ma alla fine sbotta: "Bè, ma anche noi altri ce n'avevmo Uno che 'a d'lonfo!" (veramente l'aggettivo fu un po' diverso, insomma uno di quelli che infiorano il vocabolario di Astorre).

*O. Rizzoli, *Storie e leggende di Umbria*, Giubilo 1987.*

Santi, perché di quelli degli altri poco si curano, e dei miracoli dei Santi Forestieri fan quei pochissimi conto che meritano [...].

Dàro che come un esercito ha bisogno delle artiglierie per fare la guerra, così gli umbri han bisogno di Santi, (che son per loro quel che le artiglierie sono per un esercito) per scagliare i miracoli, come palle di cannone, dentro il campo nemico.

E il campo nemico, per gli umbri, Dio li perdona, è il campo della Chiesa. Non perché siano eretici, ma perché, essendo stati per molti secoli sotto il governo della Chiesa, hanno in sospetto le sultane, e quel che c'è sotto:

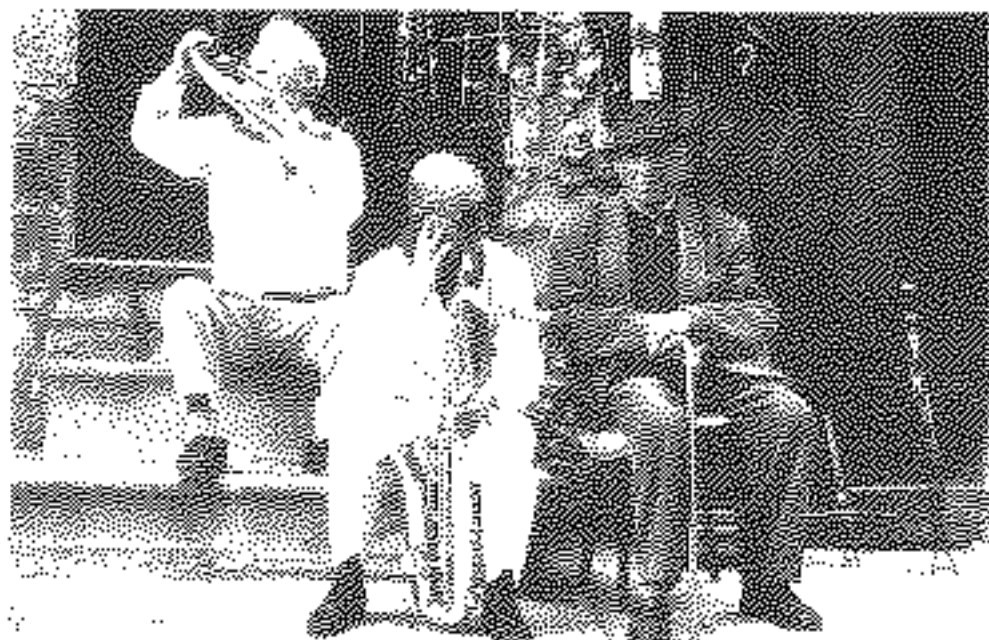
scota scottata

campa campata

dice un antico proverbio a Gubbio, che non si sa bene quel che voglia dire, ma qualcosa deve pur dire.

E così i Santi di Perugia, di Gubbio, di Foligno, di Todi, di Spoleto, di Assisi, son sempre in guerra con la Chiesa, e han tutti l'aria di capitani popolari, non di umili servi di Dio, paion della razza di Braccio da Montone, non di San Luigi Gonzaga, e hanno più odore di polvera che odore di santità. Fra una patla e l'altra, tuttavia, anche i Santi, in Umbria, non se la passan troppo male.

Li vedi girare per i paesi seguiti da una mano di gente, e far la vita dei vagabondi, giocare al ruzzolo sulle strade di compagnia con le belle forme di cacio, sedar nelle osterie a bere il buon vinello bianco, e cantare, ridere, discettare di semine e di raccolti, di svinature e di politica, raccontar storie asolate di



L'attesa

Andrea Vignoli - Firenze 1994

preti, di monache, di abati, e come Papa Leone morì di una fistola all'uno,

NANNE

Qualche decennio fa, questa ancora i frati si trovavano nel convento di S. Girolamo, Nanne, incallito bevitore, dietro raccomandazioni della stoffie era stato chiamato dal priore per fare qualche "giornateggi" nell'orto. Era un espediente per tenerlo lontano dalle osterie. Una mattina d'ottobre il priore lo mandò in città per delle commissioni. Era tempo di svinatura, e per i vicicetti circolava un odorino... Un amico lo vide da lontano e lo chiamò: "Nanne, giuro a 'bè, 'a goccosta già la cantina mia". Lui gli rispose con fermezza: "N'posso sta mattina, ho troppo da fa". E l'amico: "forza, 'a suda què 'i vesano?". Tira a mollo, fin che i due si trovarono difese a una grossa botte dal profumo soave, e ad un bucaletto colmo di vino frizzante, sopra l'asse dell'uscio. Dietro tanta insistenza dell'amico, Nanne disse con un fi di voce: "So' a deggiano... e pu' ho fatto poc' anzi lu cotanione, su a S. Girolamo". Ma immediatamente gli saltò un vampo di calore al viso, uno sbandimento totale... il bucaletto volò in alto e s'uscì forte: "Gente Cristo, ché ariva le pinara".

come Papa Clemente si prese il mal francese (e al r. malattia venerea), come Papa Alessandro aiutò la sua fi-

glioia Lazzaria a dargli un nipote, e come i perugini tutti, raspati e beccherini, fedeli del Gatto e fedeli del Falco, cacciarono da Perugia l'Abate di Cluny dello il Monniaggiore, e i suoi francesi asserragliati fra le mura di Porta Sola, con la famosa bombarda chiamata "scacciaprete".

[...] Li vedi andar di borgo in borgo, di osteria in osteria, d'aria in aria, tra le siepi di sambuco fiorite e di biancospino, con la testa piegata sulla spalla, cantando come tanti Jacoponi, e quando incontrano un amico per la strada, lo salutano a al modo popolare umbro: "te pijasse uno sbocco de sangue, come stèi", o con quell'augurio che in bocca a un santo fa sempre un bell'effetto, quasi una benedizione: "te pijasse un colpo!". Ed è il migliore augurio che possano farsi tra loro partigini, e gli umbri in generale, i quali sono tutti un po' matti, pieni d'aria e di tutti di sangue [...] E c'è ancora chi crede che gli umbri siano un popolo mistico? e parla di Umbria mistica! e ti dipinge gli umbri, che han gli occhi così accesi e bocche così vogliose, quasi pallide larve d'uomini emersi fra gli ulivi a volte torto, gli occhi imbarbolati, le mani trasparenti vaganti a mezz'aria intorno al viso incorniciato di sole come d'oro le larve!

Quando non c'è al mondo un popolo più dell'umbro fatto di carne e d'ossa, attaccano alla terra e alle cose terrene, e che più dell'umbro disprezzi il misticismo [...].

Cinzio Malaparte

LA DONZELLA E IL CERAIOLO

di Ettore A. Sannipoli

Ci riporta a tempi diversi dai nostri, ma comunque non molto lontani, questa piastrella decorata coi lustri dorati e rubino della tradizione eugubina. Una formella quadrata di produzione industriale, sulla quale un ignoto pittore, poco più di settant'anni fa, ha rappresentato un uomo e una donna, e sullo sfondo ha accennato un paesaggio. Pochi tratti essenziali per definire le cime acute dei monti in lontananza; una profusione di segni minuti per darci invece l'idea del prato in primo piano, con quel curioso profilo curvilineo fitto di steli fioriti. E poi le figure dei protagonisti della scena *en plein air*. Lei, una contadinella in età da marito, vestita con l'abito della festa: il velo sul capo col vistoso fermaglio, i pendenti agli orecchi, il bustino che le cinge la vita, la gonna ricamata, con la stretta zinarola davanti, le scarpette dal tacco appena accennato. Reca in mano due brocche ingombranti, dalle piccole anse e col collo strozzato. Ne porge una al giovane uomo che ha di fronte, con l'intento di dissetarlo. Lui, atletico e spavaldo, è vestito da ceraiole: sul capo il berretto a forma di calza con la nappa in fondo; sulle spalle il fazzoletto rosso, "puntato davanti"; attorno alla vita la fuscaccia annodata in fiocco, coi lunghi capi pendenti sul fianco. Calzoni e camicia sono bianchi: così come era d'uso prima della revisione cromatica delle divise ceraiole, operata nel 1928. È un clima intriso di paese e di campagna quello che la formella ci restituisce. Per noi, oggi, intriso di nostalgia. Senza agòni esasperati, ubriacature forzate, dionisiache calche cercate ballando. Non che fossero mancate, allora, queste cose; ma di sicuro la misura della festa era diversa. Anche l'approccio tra un ceraiole e una ragazza poteva avvenire in forme discrete, quasi a passo di danza attorno a una brocca levata in aria.

E che all'incirca settant'anni fa ciò risultasse compatibile con la modernità ce lo testimonia - se non altro - l'aggiornamento stilistico della raffigura-

zione, con precisi rimandi all'arte considerata allora d'avanguardia. Si noti ad esempio il volto della donzella, fatto di pochi tratti decisi e sintetici, contraddistinti da un arcaismo che richiama le superfici polite e tondeggianti di certa scultura del tempo. Oppure il profilo facciale del ceraiole, costruito come la sagoma di uno di quei ritratti del Duce dipinti sulle pareti degli edifici utilizzando un'apposita mascherina.

Lo stile del nostro singolare reperto richiama insomma esperienze figurati-

fettivo in Gubbio, abbia cioè esercitato un forte ascendente su giovani artisti locali, ce lo testimoniano diversi fatti, tra cui l'adesione ai suoi modi di operatori quali Antonio Maria Rossi: al quale viene attendibilmente attribuita la testata illustrata del numero unico "Il Cero" del 1935, con la figura di un capodieci che sta alzando Sant'Ubaldo assai simile a quella del nostro ceraiole intento a dissetarsi.

Un ceraiole - lo ribadiamo - con la camicia bianca ma col berretto, il fazzoletto, e la fuscaccia di rilucente rosso



Enrico Cagianelli (attr.), piastrella decorata a lustro con giovane donna e ceraiole, Gubbio, collezione privata.

ve tipiche dell'Italia degli anni Venti, a Gubbio condotte soprattutto dal perugino Enrico Cagianelli, l'autore - per intenderci - del monumento ai caduti della Grande Guerra in piazza Quaranta Martiri. Di questo artista futurista/passatista (così lo definisce Gerardo Dottori sulle pagine della *Griffa*!) restano diversi lavori nella nostra città, tra cui disegni, bozzetti e ceramiche che intrattengono evidenti relazioni con l'opera qui esaminata. Dunque a lui, o al suo diretto *entourage*, la piastrella decorata a lustro potrebbe essere riferita. E che Cagianelli abbia avuto un seguito ef-

rubino. Paradigmatico, dunque, per celebrare due ricorrenze che cadono proprio quest'anno: il settantesimo anniversario della revisione delle divise ceraiole (1928), e il cinquecentenario del conferimento della cittadinanza eugubina a Mastro Giorgio (1498).



Antonio Maria Rossi (attr.), testata illustrata de "Il Cero", 1935, Gubbio, Biblioteca Comunale Sperelliana, emeroteca.

L'ANGOLO DI S. MARTINO

a cura del "Che Che Giorgio" Bettelli

'L GEMELLINO

'N anno, 'l giorno dei Ceri, 'l Gemellino alias "I Biscio" dovette lavorare come cameriere per qualche ora presso un noto Bar della città. Immaginiamo il suo stato d'animo...

Quasi alla fine del servizio, mentre si sentono già i tamburi e le grida della sfilata, quando lui è già pronto a cambiare la giacca con la sua camicia azzurra, un cliente, sicuramente un turista, lo richiama e con fare un po' effeminato gli chiede un tè con molto limone. Il Gemellino come un lampo corre in cucina, prepara il tè e lo serve. Mentre guadagna la porta, il cliente lo richiama e chiede ancora: "Ma ci hai messo tanto limone?" Il Gemellino spazientito gli si avvicina e replica: "Oh vecchio!! de limone ce n'ho messo 'n bel po', ma guarda che questo strigne ma 'narcommèdda!

BEI CLEMENTI DAL BARBIERE

Dopo fatto lo shampoo, il barbiere lo pettina e valuta il tipo di taglio da fare: "Ermanno, sarebbe 'l caso de da 'na sfoltina a sinistra". Distratto Bei-Clementi reagisce: "Ma si matto, tanto semo armasti 'n bel po'!!!".

GUINNESS DEI PRIMATI: IL PIÙ SFIGATO NELLA STORIA DEI CERI

Nell'anno 1965 venne rifatta la pavimentazione di Via dei Consoli da una ditta di Reggio Emilia. Finito e collaudato il lavoro, per il Comune di Gubbio c'era rimasto soltanto da saldare il conto. Un geometra della suddetta impresa venne a Gubbio a riscuotere la cifra di 15 milioni. Una bella sommetta, visto che si parla di 33 anni fa. Il geometra scelse il 15 maggio, visto che allora gli uffici del Comune erano aperti, approfittando così per assistere anche alla festa dei Ceri. Si presentò in Economato e il ragioniere Fiorucci gli preparò il mandato per riscuotere la cifra pattuita. All'Esattoria, il geometra riscosse la somma e uscì per il Corso proprio nel momento in cui passava la *sfilata dei cerajoli*. Fu coinvolto nella festa generale. Fatto sta, che dopo l'Alzata, il nostro geometra tornò all'ufficio del ragioniere Fiorucci per chiedere un piccolo prestito per acquistare il biglietto del treno per tornare a casa. Nella calca aveva perso la borsa con i 15 milioni, oppure gli era stata scippata. Più sfigato di così ... Ancora oggi supponiamo che, quando il povero geometra sentirà parlare della Festa dei Ceri, gli si accapponerà la pelle!!!

PREGHIERA A S. UBALDO

'L Che Che Giorgio: "S. Ubaldo, enno tanti anni che te fò la caccia, pe' 'na volta sola fammete chiappà".

Omero: "S. Ubaldo, prima de morì, fammete arpià, però no su le spalle".

'L Pacio: "S. Ubaldo, famme 'na grazia, prima de morì, famme passà 'n quindici maggio senza dispiaceri!!!"

Sandro del Forno: "S. Ubaldo, pensace Te!



'L sogno proibito de Sandro del Forno

'N capodieci (senza fa nomi): "S. Ubaldo, famme fa' l'alzata del Cero 'n altra volta ché, la prima 'nm'era venuta benell!"

PEZZO DA RECORD: METRI SETTE

Anno 1996, Ceri Mezzani, Calata dei Neri. Nell'intrepida muta del cero di S. Antonio debutta Lorenzo (Lory pe' 'ji amici) come braccere a ceppo de ta Marietto 'l legnarolo.

Caricato dal tifo e dall'incoraggiamento degli amici, Lorenzo s'arcomanda: "Per carità Marietto so' nte le mani tue". "Io so' nte 'n quelle de S. Ubaldo...", replica Marietto.

Spalle pare, sinistro avanti, pronti, VIAAAA!!!

Partono i Ceri, e sette metri dopo (misurati) Lorenzo scompare dopo la Chiesetta dei Santantoniari, coinvolto in un mega ruzzolone.

Qualcuno ha insinuato: " 'n ha retto 'l passo, 'gne l'ha fatta". Dalle foto è venuta fuori la verità: la colpa è stata del pretaccio, tra l'altro santubaldaro, che ha dato il via. Il povero Lory ha inciampato 'n te la stola de Don Giuliano, perciò, dopo attento riesame dei fatti, è stato assolto.

Morale: il prossimo anno verrà data in dotazione a Don Giuliano una stola più corta, o darà il via dalla finestra de Corbucci. Per la tranquillità dei cerajoli e, in special modo, dell'amico Lorenzo.

L'ANGOLO DI S. MARTINO

'L CHICO NICCHI E 'L TORDO

Un pomeriggio, poco prima dei Ceri, 'l Chico Nicchi 'ncontra 'l Tordo a San Martino.

"Gimo a fà 'mbicchieretto", je propone 'l Tordo. "Lasceme gi' che c'ho da gi' a pià m' ragazza", replica 'l Chico. "Daje", insiste 'l Tordo.

Erano le 4 del pomeriggio; entrano nel bar e, mentre bevono il primo bicchiere, squilla il cellulare del Chico. Era la fidanzata che lo sollecitava ad andarla a prendere. "Cava, avvivo subito" ('l Chico parla con la erre moscia).

Alle 20, dopo lunghe discussioni sulla prossima festa, e dopo varie ribevute, squilla di nuovo il cellulare. Era di nuovo la fidanzata, ma prima che questa potesse dire qualcosa, 'l Chico fa: "Ma cava, te l'ho detto che avvivo subito!".

'NTESE 'N QUA E 'N LA'

Durante l'ultima crisi di governo si accende una discussione fra amici. Uno di questi insiste: "Tanto Bertinotti, gira che te gira, l'va a fa' cadé".

"Ce credo - replica un altro sovrappensiero - 'l dicéio lo che 'l ceppo era troppo basso!!!"

EURO - OVO E IL PRESIDENTE SCALFARO



Foto G. Garruti 2008

L'Inviato di Ciampi incontra il Presidente a Gubbio per gettare le basi della moneta unica europea. (A lato il suo portaborse Pippo).



Il ministro Ciampi, saputo che a Gubbio vive e scrive tale Euro Grilli, HA PROPOSTO NOME NUOVO E NUOVO LOGO PER LA MONETA UNICA EUROPEA. SI CHIAMERA' : OVO

Come sono cambiati i ceraioli il 15 Maggio da una generazione all'altra

IERI

Politica:	'n se ne parlava
Valori:	Ceri e famiglia
Abiti Lei:	quelli della Domenica
Abiti Lui:	da ceraiolo, come capitava
Scarpe:	nera de sòlo
Giornali:	L'Avanti, "quello del 1° maggio"
Status symbol:	'l mazzolino
Attori:	Gary Cooper
Attrici:	Rita Hayworth
Film:	Western, vietato ai ceraioli cittadini "nostrani"
Canzoni:	fazzoletto puntato davanti
Cantanti:	Riz Pauselli con "vivere"
Frase chiave:	giù la callata ce rivedremo
Hobby:	mezz'ora giù le carrozzelle
Ritrovi:	le piazzette
Liquori:	'l Monte Ingino
A tarda sera:	tutti a letto stracchi (se piava 'l cero 4 volte)
Il 14 sera:	quattro chiacchiere con gli amici al bar
Primo pomeriggio:	la spasseggiata a cantà a squarciagola
L'ideale del giovane:	esse' 'n bravo ceraiolo

OGGI

è mejo 'n parlanne
i cazzotti e "quelli bollati"
da ceraiola ("ma pù ... que c... c'entreno?")
se ci hai la camicia sbiadita 'n te parla nisciuno
da ginnastica
'l Via Ch'Eccoli
l'orecchino
i Capodieci
la miss del Vejone
quello dei Ceri
"quattro soldi a la pecorina ..."
Vasco (Fiasco) Rossi con "vita spericolata"
tutto occhei, o iesse
mezza giornata 'n te 'l barre.
giù dal capodieci
lo scotch whisky (a garganella)
tutti 'mbriachi
'n pigia 'n pigia 'n te la taverna
il riposino prima della corsa
diventà capodieci

L'ANGOLO DI S. MARTINO

REGOLE, CONSIGLI E OBBLIGHI DEL BUON CAPODIECI

- 1) Dal momento che viene eletto, il capodieci dovrà salutare tutti... anche quelli che "je stanno sul c...".
- 2) Dovrà frequentà i Bar de quel'altre manicchie e bucinasse sempre per primo.
- 3) Dovrà portà fino al quattordici maggio la tuta da ginnastica marca "Nike", anche a letto co' l'influenza.
- 4) Dovrà comprà du pari de scarpe da corsa, preferibilmente "Adidas" per l'asciutto e "Asics" per il bagnato (malgrado l'exasperata ricerca non sono ancora state inventate le scarpe da corso), e portalle fin dopo i Ceri Mezzani, eccezion fatta per il Venerdì Santo.
- 5) Il Venerdì Santo sono imposte dalle famiglie ceraiole scarpe "da processione" con sopratacchi rialzati pe' 'n sembrà più bassi de 'st'altri capodieci.
- 6) Fare per una settimana le prove 'ntorno la tavola de la cucina col candelotto acceso per amparà a 'nno sporcasse de cera 'l vestitino bono 'n Processione (potrà rispolverà quello da sposo).
- 7) Chiede' con discrezione da dua parte la Processione (qualch'uno 'nlo sapéa !!!).
- 8) Riuscì a levà la Madonna o 'l Cristo Morto nei punti strategici de la Processione da le spalle de Omero, del "Pacio" e de "Gambabuzza".
- 9) Siccome la porchetta comincia a rompicce i cojoni, sarebbe mejo che 'l capodieci offrissi 'l pesce e mejo ancora presentasse 'l menù prima de l'elezione.
- 10) Vende' più biglietti de tutti pel vejone e pià almeno venti giorni de ferie per organizzallo, portà a ballà tutta la famija e anche i nonni (e la serva e la serva se ce stà).
- 11) Fa' ballà la moje con tutti, anche con quelli de quel'altre manicchie.
- 12) Anche se qualche capodieci ce s'è già vestito, non è obbligatorio 'l fiocchetto col sottopanza, ma è consigliato 'l vestito scuro coi fondelli rinforzati pe' 'nlo rompe' quando te piono su le spalle a cero. Non incazzasse con chi vole brindà per forza e te butta 'l vino rosso adosso.
- 13) Gi' a sparà si fanno a cazzotti, fa sempre da paciere intervenendo a malavoja per primo su quelli de la propria manicchia.
- 14) Dal giorno de' l'elezione a giugno 'n perde' manco 'na messa de rappresentanza che de solito enno 'na quarantina e 'n perde' manco 'na magnata (sempre de rappresentanza) che enno, porchetta piú porchetta meno, 'n centinaro.
- 15) Dal dodici maggio mettese con tutta la famiglia (ceraiola) a dieta ovvero sotto spurgo come le lumache.
- 16) 'N fasse consiglià né dal presidente né da quel'altri capodieci tantomeno da chi t'ha fatto elegge' (boni quelli!!!).
- 17) 'L sedici matina fà de bonora 'l giro dei fotografi o mandacce la moje per ritirà tutte le fotografie du' è venuto spettinato o fa' le smorfie da la fatica.
- 18) Truà 'n locale per la taverna personale (dopo le ultime parole famose "tanto io 'n fo gnente") con capienza per almeno mille persone si 'l cero va male, si 'nvece va bene ... a 'sto punto beato chi ha l'ara!!!
- 19) Prenotà per tempo 'n orchestra specializzata in "Tazzillari-tazzillari" per la taverna personale. Possibilmente, tanto per cambià Fausto e Angelo, oppure Angelo e Fausto.
- 20) Non scordasse de quelli che hanno aiutato e hanno detto comunque e sempre bene (se consiglia de offrì verso agosto 'na merenda da Coppo).
- 21) Comprà 'l vino 'n alt'Italia (perché adesso va 'n bel po') e se arcomanda de limità 'ij assaggi, perché de ta qualcuno non ji è arivato manco al Venerdì Santo.

SI... MA... E 'L CERO??? TUTTO A POSTO!!!

La pagina della *Poesia*

Mia città

Mia città avvinghiata nei secoli
ricoperta dai tuoi tetti gobbi
sommersa negli anni
che colorano le tue pietre snelle.

Gubbio, camminare nel tuo silenzio
c'è paura di sfaldare
l'età polverosa del tempo,
c'è paura di amarti senza risparmio
mentre il tempo corre per te veloce.

E non urlare di dolore
quando vedi il sacrificio
dei tuoi ceraioli
ricamato con sorrisi
con smorfie sulle labbra
piegato dal peso della barella
col sole di primavera
col fumo della pioggia
mentre muore ai confini dell'anima
l'ultima ora del 15 Maggio.

Dante Ambrogi

da "Poesie di Trenta Anni," Gubbio 1990.

I tre ceri

*S*ant'Ubaldo

S'aggancia l'animo mio
alla tua presenza
m'incoraggi tenero, suadente
nella tua paternità
fa' che io non ti deluda.

*S*an Giorgio

Ho tanto freddo
nell'animo deluso, frastornato,
m'avvolgi nel mantello,
dal tepore sale ardente una speranza.

*S*ant'Antonio

Agili come rondini
animo e menti gioiose
nel salire a raggiungerti
nel firmamento infinito,
nella serenità della pace.

Giuseppa Martinelli

FILASTROCCA EUGUBINA

Anco 'ste contadine la moda honno 'nparato
col muso tutto artento se rechèno al mercato.
'Nco le scarpette a punta 'n possono caminè
su pe 'sti vigoletti 'n fonno altro che 'nciampè.

INDOVINELLI

(manco tanto tonti)

l'ape	più molla	la pescolla
l'ape	più canterina	l'a-penella
l'ape	più dolce	l'a-perugina
l'ape	più bella	l'ape maja
l'ape ...	più veloce	l'ape 501
l'ape	più nobile	l'ape regina
l'ape	più in salute ...	l'apesana
l'ape	più girovaga	l'apegitana
l'ape	più lavoratrice	l'apeoperaia
l'ape	più bambinaia	l'apenutrice
l'ape	più vestita	l'apembottita

... grazie a Dio, è finita!

L'ALZATA DEL CERO DE SANTUBALDO

Noi ci siamo eletti come i quindici garanti
vi promettiam che non saremo né bunditi né beiganti.

Ora vi andiam illustrando la nostra filosofia
che non è fatta di aggiustamenti: è vera strategia.

Il Cero per ogni gruppo abbiain deciso si deve alzare
dal ceraiolo più famoso, che 'a più gente da rappresentare

Per dimostrarvi ulteriormente la nostra buona fede
dei quindici ogni anno il più anziano alza' il sedere.

Così abbiain deciso: due anni l'alza il cittadino
ed un anno solo 'l brigante del contadino.

Sarà 'na legge dura e senza compromessi
farem bene, accontenteremo tutti, mica sem fessi.

'L cero l'alza gente de la città e della periferia
questo è stato giurato da noi tutti, è la rasoia via.

Tenere lontano i ceraioli dall'assemblea è 'n grosso gioiamento
perché prima sempre male si seminava e si raccoglieva vento.

Questa è 'na stagione senza più rivoltosi
non è bello azzannarsi come cani rognosi.

Siamo quindici, giovani e forti
I PIÙ BIRBI SANTUBALDARI SONO QUI RACCOLTI.

SOGNO APOCALITTICO DA... INDIGESTIONE?

(una "cavolata" di peterpan)

Alba del 15 maggio di un anno oltre il 2000...

Nell'aria, stamani, c'è qualcosa di nuovo, anzi di strano, sicuramente non d'usuale. Non odo l'eccitante suono del Campanone: mi giunge soffocato e molto attutito da gracchi di altoparlanti, da strepiti megafonici, da stridii di bande e orchestre.

M'avvio un po' frastornato verso il centro storico (abitiamo, ormai, quasi tutti, poveri e meno poveri, all'estrema periferia: i palazzi ristrutturati entro le mura urbane sono dimora dei potenti della città)... e mi imbatto in gente che procede stancamente a testa bassa, quasi ingobbata.

"Sta' a vedere - penso di botto - che si sta verificando quello che temevo: a forza di scappellarsi e d'inchinarsi con obbligato ossequio davanti ai potenti sono diventati così servili da non avere più la forza né il coraggio di tenere alta la testa ???"

Poi rifletto e sorridendo esclamo: "ma va; esagerato pessimista! Sono le tue solite fisime e visioni apocalittiche!" Incontro alcuni giovanissimi con sgargianti camicie giallo-oro splendenti, azzurro luccicante, nero profondo, e subito noto che sul davanti e sul dietro della camicia e dei pantaloni hanno cucite toppe rosse con scritte pubblicitarie (le solite, moltiplicate all'infinito)...

Mah!... ci faccio una spallucciata. Davanti a Porta della Borsa (ex Porta Vittoria) scruto bellissime ragazze in bichini gialli, azzurri e neri, che offrono volantini sponsorizzanti e prodotti di ogni genere.

La gente passa, alzando appena la testa per ben arponare, ma non spreca un alito di voce per ringraziare: sono giovani che non contano un'acca... meglio risparmiare il fiato per osannare i potenti che hanno occhi multipli (spie, ruffiani, informatori, delatori, leccapiedi, leccacu...) con cui controllano

ogni parola, ogni espressione e, forse, ogni pensiero.

Mah! mah!... sono sempre più frastornato e incazz... Le vie del centro storico sono superimbandierate con festoni di ogni genere, con i soliti spot e i soliti compra...

Procedo insieme alla folla, sempre più impappinato, verso piazza dell'Economia (ex piazza della Signoria): più mi avvicino e più il gracchio, il rumore e lo stridio ti assordano.

Ecco il palazzo dei Cambi (ex palazzo dei Consoli); finalmente è come, lo volevano certe "capocce": alle finestre, sui merli e fin sulla bandierola girevole del campanile festoni pieni di spot; sul balcone della scalinata i tre Ceri (imbandierati, sponsorizzati, mascherati), ai piedi della scalinata, tra lo sventolio di bandiere zeppe di spot, tre sedie più imponenti di quella papale: al centro la più intarsiata, dorata e ornata su cui è spaparacchiata la piovra dai mille tentacoli del potere economico, a sinistra e a destra quelle molto modeste dove stan ben ritti i tentacoli meglio pasciuti del falso potere temporale religioso e del potere politico che accarezzano, circuiscono, afferrano e portano risorse, per dominare, al potere centrale.

"Basta! basta" urlo con la testa ben alta... Scappo di corsa e... maledicendo con i pugni minacciosi... mi ritrovo nel letto. È soltanto un sogno, certamente non premonitore (?), sicuramente frutto di pensieri, parole e immagini che ci colpiscono di giorno e che la notte rimescoliamo fantasticamente: immagini come quelle della televisione sponsorizzante, dei manifesti sui muri, dei volantini che lordano la città, parole di invito a comprare, parole assillanti (Maastricht, mercato libero, Euro, Borsa, conti, tassi, interessi, azioni ecc...); il tutto condito dagli effetti dell'indigestione di merluzzo, innaffiato con alcuni bicchieri di vino, divorato la vigilia dei Ceri.

Mah! sarà così... speriamo!

**MEIO METTE
LE FAVE A MOLLO...**

In questi giorni prossimi al 2000 sta tirando un'aria inquieta, nervosa, tesa. Certi poteri (economico, politico, religioso) sono in fibrillazione: formano comitati variamente siglati, dove si parla, si discute e ci si azzuffa per il reperimento di risorse finanziarie da succhiare alla "mucca statale", per realizzare, in vista dell'arrivo di turisti-pellegrini in occasione dell'Anno Santo 2000, megapro-getti (parcheggi, vie di scorrimento rapido, ascensori, progetto Basilica S. Ubaldo ecc.) passando in seconda linea il valore spirituale dell'anno giubilare, e l'indicazione di percorsi di fede, di cultura, di penitenza.

Procedendo così le cose, non ci sarà qualcuno, ammalato di protagonismo, che pensa di approfittare dell'occasione per proporre con la solita tiritera (in onore del Patrono) la ripetizione della Festa dei Ceri l'11 settembre 2000? "Meglio mette le fave a mollo, sennò le magnano scrudecce".

"Meglio pensarci in tempo" e risottolineare, ribadire e riaffermare a voce alta che la Festa dei Ceri è irripetibile nello stesso anno, anche se supersanto, per veri motivi religiosi, civili, culturali, popolari. "Chi ha orecchi per intendere, intenda". (capito Sor Sindaco, Sor Vescovo, Sor Presidente dell'Università dei Muratori?). E non vi prenda l'idea d'indire il solito referendum popolare "giustificatutto!"

a peterpan

ha collaborato

Pietro Panfilì

UNA FOTOGRAFIA

di Luca Baldelli



Leggendo il libro "I Ceri a Gubbio dal XII secolo" (Rubini & Petrucci 1982) di P. L. Menichetti, ho trovato una foto che mi ha particolarmente colpito: ritrae i Ceri al fronte nel 1917 (Ceri costruiti con mezzi di fortuna, naturalmente), con accanto alcuni soldati eugubini dalle facce fiere. Tra montagne austere e a loro sconosciute, nel mezzo di una guerra infernale che Papa Benedetto XV definì giustamente "inutile strage", quegli eugubini mobilitati nell'esercito sentirono il richiamo irresistibile del loro paese, della loro Festa. Travolti loro malgrado nel vortice di una modernità aggressiva e bellicosa, pronta a piegare la tecnica agli istinti più bassi e feroci dell'uomo, ai suoi disegni di dominio e conquista, quei nostri concittadini sentirono certamente nel profondo del loro cuore il suono del Campanone, più forte di tutti gli spari e di tutte le cannonate. Mi sembra di vederli, sotto gli occhi sbigottiti del reggimento, compiere l'alzata, tentare un'improbabile "callata", far finta per un momento che una qualche distesa erbosa potesse essere il Corso. Mi sembra di sentirli intonare il "Fazzoletto", mi pare di udire le loro voci possenti che coprono i lugubri canti di guerra; fantastico, cerco d'immaginare i nomi, i soprannomi di quei soldati, provo anche a immedesimarmi in loro e... alla fine riesco a cogliere più nitidamente il monito profondo che quella foto contiene, il forte messaggio che reca in sé: i volti di quegli eugubini immortalati non fanno parte di un lontano passato, di un capitolo di storia ormai chiuso; quei volti parlano a noi uomini di oggi, che troppo spesso e troppo facilmente dimentichiamo le nostre radici, trascuriamo le nostre tradizioni, le travisiamo, cerchiamo testardamente di snaturarle, magari attratti dalle mendaci sirene di quelle utopie che ci vorrebbero omologati, sradicati, cittadini anonimi di un mondo anonimo e amorfo, senza più uno straccio di identità e di

memoria. Riflettiamo e cerchiamo, per quanto ci è possibile, di ricavare un insegnamento da quei nostri concittadini che, fin dentro alle trincee, portarono come una gloriosa bandiera l'orgoglio di essere eugubini, dimostrando che neanche una guerra può uccidere totalmente nell'uomo l'indole innata, lo spirito di appartenenza a una comunità.

CHE "NOCE" SOTTANI

dall'Università dei Falegnami

Attraverso un manifesto affisso ai muri in occasione della recente festa di S. Giuseppe, abbiamo appreso con gioia che i buoni muratori aveva acquistato una nuova chiesa: S. FRANCESCO DELLA NOCE.

Ci siamo dati da fare per conoscerne l'ubicazione, ma abbiamo scoperto che il nome della nuova chiesetta era causato da un errore di stampa: si voleva indicare quella di S. Francesco della Pace, conosciuta dalla maggioranza degli Eugubini come chiesetta dei Muratori. Abbiamo concluso che Sottani, presidente dell'Università dei Falegnami e grande sangiorgiano, è molto affezionato alla parola NOCE perché quasi ogni anno, durante la mostra e la corsa dei Ceri, si sente urlare "CHE NOCE, S. GIORGIO" per le usuali botte che dà sui muri o per terra l'amato Santo Cavaliere. L'ode così spesso che la parola si è installata nel suo "subconscio" e quindi viene naturale scrivere NOCE, invece di PACE. Ma Donati, tipografo, cerca di stare più attento e di correggere gli errori. Non l'avrai fatto apposta, da satubaldaro, per sfottere?

peterpan



Photo Studio 1997

Medicina Teri

di Dante Ambrogi

FESTA GRANDE

"Dottore venite subito a casa, mio marito ha un dolore dietro la schiena, continuo, violento. È presente anche sangue da basso nell'urine", disse Lisa. Era il 15/5/82 ricorrenza annuale del giorno più amato da noi eugubini. La festa dei Ceri iniziava alle ore 6 con la sveglia dei capitani, tutti i cittadini erano entrati con ordine nel clima della millenaria tradizione, molti seguivano le autorità civili ed ecclesiastiche in cammino verso il cimitero per ricordare come ogni anno i ceraioli defunti. Continuava Lisa "Dottore non avete capito, al cimitero ci andrete dopo, ora venite a visitare mio marito, il male si farà sempre più grave ed al cimitero andrà lui".

Non l'avesse mai detto, risposi con una frase latina "Qui auget scientiam auget et dolorem" frase che non aveva nessun rapporto con la circostanza, ma che pensavo fosse di sicuro effetto.

Tutto era tornato tranquillo improvvisamente, ma la natura si era presentata per sabotare il mio entusiasmo per la festa. Era arrivato un forte acquazzone per fortuna breve e veloce ma forte nella sua intensità.

Continuai. "Torna da tuo marito, fermati in Farmacia dal sor Peppe chiedendo a mio nome un analgesico che al bisogno ripeterai, poi questa sera dopo la corsa verrò a visitare il tuo Luigi. Se S. Giorgio sarà il cero vittorioso allestiremo a casa tua un piccolo banchetto".

Povero malato che oggi passerà sotto le vostre mani, rispose la donna, non sapete che mio marito è di S. Antonio Abate".

Cercavo di dilazionare la visita a giustificare il mio ritardo antepoendo a tutto la passione, l'amore di noi eugubini per il proprio cero. La signora più tranquilla dimenticò la solita frase "Per molti medici si può pure morire", seguì le autorità civili e religio-

se e gli stessi ceraioli fino al cimitero che distava circa un km. Dopo la cerimonia la vidi ritornare in città ricordandosi del marito affetto presumibilmente da colica renale. È festa solenne il 15 Maggio, non basterebbe un giorno per leggere quanti autori italiani e stranieri hanno scritto su questo argomento. Tra i numerosi aspetti della festa il più clamoroso è



Studio Renato M. Rogari

la sconfitta del cero amato determinata da cadute e da numerosi altri fattori difficilmente descrivibili. In sintesi la sconfitta è un grande dolore psichico e fisico, si altera la soglia di reazione di alcune fibre nervose che liberano segnali veloci al cervello informandolo della presenza di un evento negativo, di minaccia all'integrità del corpo. Durante la corsa di quell'anno ove tutto quello che di tradizione pagana, cristiana, il folklore ci offre con le sue numerose emotività, paure, contraddizioni, per tutta la giornata questi fattori addolcirono e rattristarono la mia mente.

Mi domandavo come Lisa donna timida, dai capelli ed occhi chiari, un

bel viso ovale come un corpo leggermente obeso, infermiera puntigliosa con tutti e con tutte le colleghe, sempre seria, con tanto entusiasmo prendeva parte alla grande festa. Era sicuramente una cittadina con l'impronta nel cuore del suo eugubinismo. La sua presenza in quel momento mi tranquillizzava specie per ritardare la visita che avrei effettuato a tarda sera. Durante l'alzata della brocca in piazza grande, cerimonia di grande valore storico, il nostro sacro trofeo attirò negativamente l'interesse di quella immensa folla per una difficile caduta. Delusione, tumulto, dolore, panico, per i ceraioli di S. Giorgio. Eravamo considerati sconfitti in prima fila, nel commento dei mass media, dell'altoparlante, della televisione. Non era mai capitato cadere subito all'inizio della festa. La vittoria degli altri due ceri era già scontata.

Più tardi cercai di spiegare ad un fratello del paziente che mi aveva ancora chiamato per la visita, di riferire a Lisa di stare tranquilla, di continuare l'analgesico se necessario. Rispose "dopo questa caduta Lisa non si ricorderà della malattia del marito". Pensavo alle molte situazioni della vita delle persone (malattie, vecchiaia, situazioni sociali) che vengono giudicate dalla rapidità o no dell'intervento medico. Mi domandai se invece di una colica renale fosse un fatto clinico appendicolare? Come tutti il pensiero di noi eugubini era però rivolto sempre alla caduta del cero. Alcuni ceraioli avevano persino consultato un mago famoso del luogo, assicurandosi che il sacro trofeo non solo non sarebbe caduto, ma dovevamo tranquillizzarsi perché tutto sarebbe andato bene per qualche decennio. Perché questa ferita nel nostro cuore, perché questo dolore per la caduta di un legno simbolico?

È una forza imponderabile mi disse il capodieci, è più forte di noi, nessun farmaco, nessun ago ipodermico è ca-

MEDICINA OGGI OGGI

di Euro Grilli

pace di calmare questo dolore. Esso è profondo e lacerante, talora muto o viene gridato in maniera straziante od inarticolata, magari per una sola volta o per tutto l'anno. Tuttavia pensai che un dolore psichico può guarire con il tempo. Questo ritoccare le corde continue della massima vicenda cittadina e forse una delle migliori in campo nazionale, dava a noi egubini l'illusione di correggere positivamente qualche vicenda sbiadita di quel folklore.

Due volte osservai con terrore la caduta del cero guerriero, non c'era più tempo di riparare a questa grave sconfitta e far risorgere il sacro trofeo.

Il tramonto del sole in quel giorno famoso non avrebbe apportato consigli per l'ascesa al Colle eletto, anzi pensai che il cero con l'aurora del 15/5/83 dell'anno venturo sarebbe risorto come protagonista. Mi ricordai della chiamata delle ore 20, corsi a visitare il paziente con alcuni amici ceraiooli che avrebbero calmato gli animi. Ad ogni tratto di strada gli avversari e molti turisti guardavano sorridendo il nostro costume per noi non più azzurro ma quasi senza colore. Avevamo un giustificato pessimismo.

Entrati nella casa del paziente udimmo canti, suoni, canzoni ceraiole di vittoria.

Era presente la banda musicale di una città vicina con musiche classiche di due grandi compositori. I componenti della banda con le loro divise da ceraiooli cercavano di raggiungere molto allegre sinfonie popolari, per me l'allegria in atto era diventata l'abisso della realtà. La banda era situata in una piccola sala ove tutti inneggiavano alla vittoria dei due Santi vincitori. Mi prese la paura, pensavo al malato ricoverato all'Ospedale, forse peggiorato ed eventualmente già operato per colica appendicolare. Lisa si fece avanti improvvisamente, sorrise ed invitò tutti al banchetto non più familiare, ma collettivo senza distinzione di settore.

Il marito di Lisa valoroso ceraiole piegato sul fianco per il dolore esultava stentatamente, aveva una borsa calda sul fianco, mentre noi imitavamo con gesti approssimativi gli entusiasmi dei presenti [...].

da Ritagli di poesie e racconti, Cubbio 1997

Vi narro delle strane diagnosi di un medico, di sicura fede ceraiole, che andando in là con gli anni sembra avere in mente solo un obiettivo: cercare, comunque e sempre, di trovarsi un posto sicuro sotto la stanga. E pur di riuscirci....

Ebbene, questo medico, stimatissimo dalle sue tre migliaia e spicci di assistiti (è un Massimalista) sa far bene il suo mestiere. Vi ricordate il simpatico professionista dello spot televisivo di un notissimo amaro? Ebbene sembra davvero uno dei "dottori" di una volta, pronti a svegliarsi alle tre di notte per correre al capezzale dell'assistito in difficoltà. Insomma un medico alla vecchia maniera. Ma, anche lui come tutti, ha un difetto. Per undici mesi all'anno si comporta in maniera eccellente, poi verso maggio comincia a dare segni di irrequietezza. È difficile trovarlo a studio, tiene spento il cellulare, è sempre superimpegnato. Ma ciò che più preoccupa è il tipo delle diagnosi che alcuni assistiti si sentono fare con tono serio e oltremodo preoccupante. Qualche esempio renderà meglio l'idea.

Può capitare che con l'arrivo della primavera ci si possa beccare un raffreddore. Magari complicato da un po' di mal di gola. Se sei di una fede ceraiole diversa dalla sua allora non corri alcun rischio e dopo la visita ti senti dire: "Niente di grave. Qualche pastiglia per disinfettare la gola, un po' di tachipirina se la febbre dovesse salire e al massimo qualche aspirina". I problemi sorgono quando sei della sua stessa fede ceraiole. Ecco la diagnosi: "Cocco mio, qui bisogna stare attenti. Questo mal di gola non mi piace per niente. Sarebbe meglio fare una scatoletta di punture, poi qualche antibiotico per bocca, capsule di antinfiammatorio e assoluto riposo a letto per almeno un paio di settimane". Che se il malanno ti capita alla fine di aprile cominci a fare i conti: due settimane a letto? Più o meno per i quindici ce la potrei fare, no dottore?

Il Massimalista ti guarda serio e replica con tono ancora più grave: "Scherzi? No, no assolutamente. Dopo le due settimane a letto ne serve una di convalescenza". Pausa dell'assistito, preoccupato perché forse non potrà dare la spallata al Cero. Poi ancora il dottore: "Non te preoccupa pe 'l Cero. Tu dove lo prendi? In via XX Settembre? E che problema c'è, casomai te je la do io 'na spallata al posto tuo. E poi 'nantranno te l'ardò".

Non è mai accaduto che il malato abbia ceduto "l posto tal dottore". Che, comunque... ci prova sempre. Anche quando l'assistito gode di buona salute. Basta un'occhiata: "Cocco mio, ma pensi de sta' bene davvero? Mica me sembra che stai così 'n salute. Fatte vedé? Io, quasi quasi, te segnerei 'naltra scatoletta de punture. E poi 'npaio de settimane de riposo".



Studio Foto Pigi 1993

FURONO FATTE OFFERTE DI CERA ...

di Carlo Rogari

Herbert Bower, nel suo celebre resoconto della Festa dei Ceri di Gubbio, pubblicato a Londra nel 1897, ritenne importante inserire nella sua illuminata ricerca un paragrafo che evidenziasse le analogie che egli riscontrava tra la Festa eugubina e quella che si celebrava ogni anno a Firenze il giorno del patrono San Giovanni. Un'intuizione, quella dello storico inglese, che ci dà la possibilità di ampliare le nostre conoscenze riguardo alla fisionomia che la nostra Festa poteva assumere soprattutto nel Basso Medioevo, epoca in cui era diffusissima, non solo a Firenze e a Gubbio, ma in tutta la Penisola, la pratica di rendere omaggio al santo protettore con delle offerte di cera assimilate da consuetudini molto somiglianti tra loro. Infatti, il caso di Gubbio si distingue dagli altri, e lo rende al giorno d'oggi abbastanza raro, solamente per il fatto che molti elementi peculiarmente medievali si sono mantenuti attraverso i secoli e si rinnovano tutt'oggi, resistendo alle stratificazioni e ai rivolgimenti che il corso della storia ha tentato di imporgli e che, in altre realtà, hanno portato all'impoverimento, se non all'estinzione, delle stesse manifestazioni. Di contro è difficile cogliere appieno questi elementi analizzando solamente i documenti conservati nel nostro archivio, perché essi ci forniscono scarse informazioni, anche se di un certo pregio.

Per una comprensione più esauriente della Festa dei Ceri durante i secoli finali del Medioevo, non possiamo quindi esimerci da un'attenta riflessione su ciò che accadeva, in occasione delle celebrazioni solenni, nelle città italiane di quel periodo. Massimamente a Firenze, dove si celebrava "la più importante festa che si faccia al mondo" (da un cronista fiorentino del XIV sec.). Ci è dato modo, così, di notare come, nella prima epoca comunale, quando il neonato comune cittadino cerca di allargare, per lo più pacificamente, la sua influenza nel contado e sui centri vicini e più deboli, si estese l'usanza, non si sa quanto coercitivamente, di far offrire, dalle comunità soggette alla città comunale, dei ceri e altri doni alla chiesa principale il giorno della festa del patrono. E così a Firenze nel 1084 i livellari e feudatari della Canonica di San Giovanni si impegnavano a pagare i censi e fare l'offerta, di cera, nel giorno dedicato al Santo. Nel 1171 e nel 1198 dei documenti ci attestano che erano le città di Empoli e di Certaldo ad offrire *unum cereum* a San Giovanni. A Gubbio, il console di Cagli, *Acursus Bonus* fece atto di sottomissione al comune eugubino, nel 1199, impegnandosi ogni anno ad offrire a Sant'Ubaldo, anch'egli *unum cereum*. La cera, nell'epoca in cui le candele rappresentavano il sistema di illuminazione più comune, era certamente un dono prezioso e molto gradito ai Canonici della Cattedrale che avevano il diritto di riutilizzarla a proprio piacimento.

Con il passare del tempo questa offerta diviene una vera e propria *luminaria*, perdendo molto della connotazione reli-

giosa e acquistando altrettanto di quella civile, alla quale prendono parte, oltre le ville e le comunità soggette, i maggiori della città, il clero, anche e soprattutto le Arti, le quali, dopo la morte di Federico II nel 1250 - che sancisce l'affievolimento della minaccia imperiale in Italia e quindi una maggiore autonomia politica dei comuni - si pongono al centro della vita sociale e politica, oltre che economica, dei principali centri italiani. Non a caso subiscono delle trasformazioni sostanziali anche le processioni, proprio perché, non essendo ancora stati inventati né giornali né televisione, quelle diventano un'occasione per promuovere la propria immagine ed ottenere così un maggior consenso politico. E non solo: esse esibiscono alla popolazione i vari rapporti di forza che caratterizzano l'organizzazione politico-istituzionale delle città comunali.

A.L. Pini osserva come "analizzando l'ordine con cui le singole arti si succedevano nelle solenni processioni, si poteva forse cogliere la gerarchia del loro prestigio sociale nelle rispettive città". Tant'è che in alcuni centri del Nord Italia le arti venivano definite *paratici*, forse proprio perché era loro costume partecipare a processioni e quindi fare parata, cioè sfoggio di stendardi, di ceri e di un abbigliamento speciale. Lo Statuto di Gubbio del 1338, nella rubrica VI del libro VI intitolata "*De honore fiendo festivitibus Sanctorum Iohannis et Ubaldi per artifices et homines Civitatis et Comitatus Eugubii*", ci mostra come tale gerarchizzazione fosse molto sentita anche nella nostra città, producendo una suddivisione nello svolgimento della Festa: il giorno della Vigilia di Sant'Ubaldo (ma anche di San Giovanni, co-protettore della Città), il popolo, le ville del territorio eugubino e le corporazioni che godevano di meno prestigio dovevano portare l'offerta di cera alla basilica del Patrono, e tra queste ultime ve ne erano tre, probabilmente con maggiore potenzialità numerica ed economica, come le *artes petraiorum* (scalpellini), *asinariorum* (asinai), *mercaiorum* (merciai) - con quest'ordine? -, che avevano l'obbligo di fare e portare i Ceri Grandi (...*faciant Cereos magnos*...); il giorno successivo, quello della Festa, era la volta delle arti più in vista—Giudici e Notai, Medici e Speciali, Mercanti - di recare la donazione a Sant'Ubaldo, accompagnati dai nobili e dalle massime autorità comunali: podestà, capitano del popolo, consoli e gonfaloniere di giustizia. A Torino si tenne un *ordo cereorum* nel 1375 in occasione della Festa del patrono San Giovanni Battista, ed era costituito da ben 21 gruppi *artisarum*, ciascuno occupante una posizione ben definita all'interno del corte, in base alla maggiore o minore levatura. Goro di Stagio Dati, autore di una cronaca fiorentina tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento alla quale accennava anche il Bower, riferisce che, nel pomeriggio della vigilia di San Giovanni, le Arti usassero portare alla Chiesa del Santo un torchietto di cera, e tutti gli artigiani dovevano essere "...ragunati ciascuno sotto

il suo Gonfalone, che sono sedici; e per ordine, vanno l'uno dietro all'altro...". Interessante, per noi eugubini, è però la descrizione che lo stesso Dati ci dà della solennità del giorno successivo: "Sono intorno alla Gran Piazza (Piazza della Signoria) cento Torri, che paiono d'oro, portati quali con carrette, e quali con portatori; che si chiamano Ceri, fatti di legname, di carta e di cera, con oro e con colori e con figure rilevate, vuoti dentro..."

Per alimentare ancor più la fantasia di coloro che, leggendo ciò, già congetturano, per analogia, la fattezze degli antichi ceri eugubini possiamo aggiungere che all'interno dei ceri più grandi stavano degli uomini detti *spiritelli*, che faceva-



G. Simadano - metà '300

Firenze. Sfilata di Ceri grandi di legno e di candele accese in Piazza della Signoria (Palazzo Vecchio, Sala di Gualdrada).

no girare le figure suddette. Ma rimaniamo ben ancorati a terra, constatando come queste Torri rappresentassero ancora l'offerta del contado e delle città sotto il dominio fiorentino, che, assieme ai Palii, presentati il giorno precedente, rimanevano all'interno della Chiesa per un intero anno, fino a quando, il successivo 24 giugno, non venivano sostituiti con delle nuove oblazioni.

Altra curiosità: coloro che si occupavano di dipingerle e scolpirle erano detti *pittori da Ceri*, e tra di loro si annoverano anche celebri artisti, come Lorenzo di Duccino nel 1370 e Antonio di Lorenzo nel 1391. In definitiva, risulta palese, in questa fase, come la festa patronale delle città comunali in qualche modo ne rispecchi la situazione politica interna, in graduale e costante mutamento, e, nel contempo, l'alterazione del rapporto città-campagna, che presagiva il crearsi di una frattura insanabile. Nella cerimonia, parimenti che nella società, erano nettamente separate le Magistrature più importanti, le Arti maggiori, la Nobiltà alleata, che rappresentavano il potere, dalle classi inferiori (popolo minuto, piccoli artigiani abitanti del contado e delle città sottomesse), che lo subivano.

L'offerta, a Firenze, a Gubbio e in altre località, si adatta in una forma di omaggio, oltre che al santo protettore, alle classi che detengono la supremazia in città. Contemporaneamente allo stabilizzarsi delle gerarchie sociali tra la fine del '300 e l'inizio del '400, che porta all'avvento della Signoria dei Montefeltro a Gubbio e alla chiusura oligarchico-comunale a Firenze, si cristallizza anche l'aspetto delle manifestazioni in onore del santo patrono.

Numerose cronache fiorentine del '400 descrivono l'ordine, assai rigoroso, delle processioni, precisandone scrupolosamente i dettagli. Antonio Pierozzi, all'epoca arcivesco-

vo di Firenze, spiega l'ordine dell'offerta fatta a S. Giovanni nel 1454: "...a' 22 (del mese di giugno) ...la sera offerta di tutti gli Ufizi della città e dopo dei Sei della Mercatura con loro Capitadine..."

A' 23... la sera l'Offerta della Signoria e poi Sedici Gonfalonieri con le Compagnie... a' 24, la mattina, le offerte usate, cioè prima la Parte (Guelfa), secondo i Palii, terzo i Ceri grandi di legno, quarto i ceri di cera accesi...". I Priori delle Arti, organo supremo del governo, seduti sulla ringhiera di Palazzo Vecchio, ricevevano, poi, l'atto di ossequio da tutti i partecipanti al corteo. È questo, più o meno, lo svolgimento che viene riportato nel 1475 da un altro cronista toscano, Pietro Cennini, del quale mi incuriosisce la descrizione che egli fa dei ceri fiorentini: "...*machinae in urbium castellorumque modum charta lignoque confectae; quas CERIOS vocant...*"; tanto alti e imponenti da assumere le sembianze di torri delle mura cittadine o di castelli... Comunque l'aspetto della festa di San Giovanni non subirà significative trasformazioni fino alla proclamazione a dittatore di Lorenzo de' Medici. Con i Medici le Arti perdono il primato politico e diventano strumento di potere. Rimane però intatto il loro prestigio che viene esaltato proprio in occasione delle feste civili e religiose. Le più insigni si accollano l'onere, ma anche l'onore, di rifare e trasportare i Ceri di San Giovanni, come descrivono in una nota Giovanni del Nero e Stefano Cambi: "L'arte de' Mercatanti ne rifece quest'anno (1515) cinque maggiori..."

Accade analogamente a Gubbio che, durante il XV secolo – lo attestano i Brevi delle Arti – le corporazioni impongono ai propri iscritti di partecipare alle solenni processioni, soprattutto a quella di Sant'Ubaldo. Le Corporazioni dei Muratori e Scalpellini, Merciai e Asinai (poi sostituiti dai Contadini Possidenti), si obbligano ancora a portare i tre Ceri Grossi, sui quali in seguito compariranno le statuette dei loro santi protettori. Da questo momento in poi le vicende eugubine si tipizzano rispetto a quelle fiorentine – e qui si conclude la nostra dissertazione – semplicemente perché a Firenze scompaiono i Ceri per essere sostituiti dai Carri di San Giovanni. Scrive il Vasari: "I Ceri malfatti, goffi e ridicoli furono... dismessi e in vece loro fatti Carri che, simili e trionfali, sono oggi in uso...". Ma la matrice essenzialmente medievale di manifestazioni come quelle eugubine e fiorentine, si riscontra ancora in altre celebrazioni che si svolgono in varie parti d'Italia. A Nola, in Puglia, i "Cerei", adorni di fiori e frumento, erano offerti dalle Corporazioni a S. Paolino Vescovo, patrono della città. Ora sono stati rimpiazzati da otto giganteschi "gigli" di cartapesta, ciascuno ancora intestato ad una corporazione, di quelle però attualmente in attività. Così addirittura nella lontana Sassari vengono offerti dalle otto antiche corporazioni, i "Gremi", all'Assunta per ricordare la fine di una tremenda peste nel XIII secolo. Senza andare molto lontano, anche nella nostra regione esiste un'offerta di Ceri: a Foligno, singole associazioni professionali o artigianali, che ricordano molto quelle del Medio Evo, portano dei piccoli ceri di legno, spesso di forma ottagonale, alla chiesa del patrono San Feliciano, il giorno della sua Festa. Forse sarebbe il caso di farci uno studio approfondito...

Carlo Rogari

sotto la stanga

scenette tragicomiche



STUPIDARIO SUI CERI

In *The medieval stage* di E.K. Chambers, Oxford University press., 1963, vol. 1, nel cap. intitolato *Village festivals*, si legge: *Le interrelazioni tra il rituale ecclesiastico e quello popolare sono bene illustrate, a questo proposito, dalla celebrazione della vigilia di sant'Ubaldo a Gubbio, in Umbria. La festa dei Ceri costituisce una VARIETA' COMPLETA DI FESTA D'ESTATE (sic). Dopo i vesperi il clero, in onore del Santo, va in processione. Ad un certo punto le due componenti della festa, quella laica e quella ecclesiastica si incontrano. Ha luogo uno scambio di cortesie. Il PRETE ELEVA L'OSTIA (sic) e i ceraioli inchinano i ceri, poi le singole processioni proseguono per le loro strade*. Ne viene fuori una strana festa dei Ceri, aggraziata e gentile, molto inglese, con queste due processioni che alla fine se ne vanno, in modo riservato e discreto, ognuna per suo conto. Tuttavia è sempre meglio di quanto si legge in *Il folklore*, vol. XI della collana *Conosci l'Italia* del Touring Club Italiano 1967, con testo a cura di Paolo Toschi, studioso di tradizioni popolari e docente universitario di Storia della tradizioni popolari. In una decina di righe assomma una infinità di errori a cominciare dalla data, non il 15, ma il 14 MAGGIO. Toschi dunque, premesso che la Chiesa prima di dedicare il mese di maggio alla Madonna, aveva sostituito le feste pagane delle calende e delle idi di maggio dedicandole ad alcuni san-

'L SORCINO E I CAPELETTI

Era stato fatto presidente da poco 'l Sorcino ed egli era tutto indaffarato e preoccupato. Era alle porte la cena sociale.

Egli chiedeva di qua e di là notizie di quanti capelletti s'avéan da fare e cosa mettece 'n te l'impasto.

Tutti tacéono: 'l PACIO muto come un pesce non svelàa l'arcano.

Una vocina: "Fanne parecchi, mettece 'l parmigiano, parecchia carne e 'n puntina de noce muschiata, CHE 'N C'EMO DA FA COJONÀ!"

NUOVI PERCORSI CULINARI

I Santubaldari dai baccanali del Vejone là i Cappuccini, la sera del 15 maggio, passeno direttamente alla Taverna, li 'l Conte de la Porta: stessa ottima gestione!

LA DIFFERENZA SE NOTA

Da quando Mauro dei santubaldari è presidente, sono ormai lontane le storiche stente e fami sedate da pessimo vino e ciambelotti stantii e 'n po' de insalata, VERO BALDINO?

FRANCHINO DE LA FRONTERA

(dalla croce al superbraccere)

Dopo attenta ricerca fra tutti i documenti della Festa dei Ceri, scritti, fotografie, videocassette, filmini otto e superotto, poster, disegni, calcomanie, cartoline ecc..., dopo aver ascoltato tutti i racconti orali possibili ed immaginabili, si può affermare senza tema di querela che Franchino del Moretto è il primo braccere di due fratelli.

Eppure quell'anno che fece il braccere ai fratelli "Gesta" giù la calata de Meli e sui Consoli, 'n era conciato bene per niente.

Infatti da vari anni il nostro eroe facéa la parte del Ladrone Cattivo su la rappresentazione del Venerdì Santo a Torre Alta. Finita la scena de la crocefissione lo stavano a spicà da la croce quando, non se sa quanto involontariamente, 'l facéono cadé pesantemente a terra.

Dopo la violenta craniata 'l poverino lanciava 'na fila de moccoli lunga come 'l rosario tanto che il collega ladrone, con un filo di voce ed esterefatto, je suggerisce:

"Smoccola piano che sinnò te sente 'l prete e ce rimpicca ta tutti due!"

Come "Macario" sa benissimo, da Pasqua ai Ceri è 'na volata, e così il 15 sui Consoli Franchino accusa qualche problema e 'l "Gesta" lo richiama ai propri doveri.

Alòra Franchino: "Vecchio, 'n so' proprio que m'è successo, con tu' fratello giù da Meli; ero 'na bomba e toqui, boh, saranno i postumi del Venerdì Santo!"

E 'l "Gesta": "Franchino, è che giù da Meli i piedi tocca frenalli, tolli tocca tiralli su e forse 'n si più adatto! Comunque 'n te preoccupà: facendo 'l braccere ta noialtri fratelli "Gesta" hi aperto 'na NUOVA FRONTERA!"



sotto la stanga

di Tito & "Carlinga"

FRANCHINO E QUELLI DE FABRIANO

Eravamo in febbraio e Franchino del Moretto facéa vedé 'na foto ad alcuni compagni di lavoro di Fabriano e beatamente commentava: "oh come è bello, oh come è dolce il peso della stanga, anche se te procura tutta la spalla ammaccata". 'Na vocina insinuò: "N sarà stata 'na manata!?"

FRANCHINO E 'L GIGE (ché SEMPRE Moretti enno) LA PRIMA DOMENICA DE MAGGIO

'L Gige Moretti vede Franchino seduto il 'l bar del corso e je chiede que fa.

"Bevo 'n caffè e guardo ta voialtri che me gite a pià i Ceri sul monte... bravi, bravi io adesso arvò a dormi".

E 'l Gige: "Va bene Franchino, ma visto che semo 'n vena de favori, noialtri te famo questo: te gimo a pià i Ceri, te 'l 15 facce 'l favore de gi a dormi 'n par d'orette da le 18 a le 20, che così pensamo da soli a riportalli sul E semo tutti più tranquilli".

NANNE DE GAGGIOTTO E I BROTRANELLI

Ormai è più de 'na ventina d'anni da quando è successo 'l fattaccio. Nanne "de Gaggiotto", acerrimo ceralolo de Sangiorgio, è legato ai Brotanelli da amicizia più che fraterna, ma tra loro non perdono occasione de cojonasse pei ceri.

Quel'anno 'l cero de Santantonio era caduto pesantemente presso la curva de S. Francesco e i Brotanelli, per paura de qualche scherzo, avevano organizzato una guardia giorno e notte 'ntorno a le loro case. Dopo

'na quindicina de giorni andavano riducendo il controllo quando 'na mattina capita Nanne "de Gaggiotto" che chiede 'l permesso de ta le donne ch'erano a casa de salì sul tetto perché, come era d'accordo coj'omi de casa, dovèa argiustà l'antenna de la televisione.

Sale, e dopo qualche minuto il lavoro è fatto: ora in cima a l'antenna sventolava la bandiera de San Giorgio.

Qualche ora dopo i Brotanelli vedono la bandiera e je danno a focol Quasi a esorcizzare l'accaduto! Del tutto inutile: ad ogni battitura Nanne je riapre la ferita, e anche le altre volte che s'arduneno arconta de que la volta de la bandiera de Sangiorgio.

I Brotanelli ARDENO DE RABBIA! Ma se sa: chi perde 'n cojona!

BALENELLA (indimenticabile!)

Un 15 maggio de quando ancora 'n se sapèa que era la Famija, "Balenella" come al solito va su la Calata dei Neri e girellando, aspettando i Ceri 'ncontra 'n bardasso e je dice: "Te que fi toqui?" E questo je risponde: "Ho da pià 'l cero, me ci ha mandato la Famija". E Balenella: "Quale famija, da parte de tu madre o da parte de tu padre?"



STUPIDARIO SUI CERI

ti. Si spiega in questo modo la festa di Sant'Efisio a Cagliari e poi prosegue: *Analogamente ci spieghiamo la festa dei Ceri di Gubbio (14 MAGGIO) in onore di sant'Ubaldo per la miracolosa vittoria ottenuta da Gubbio sulle undici città confederate. È questo uno dei soliti fenomeni di storicizzazione delle usanze. Ma la festa ha uno sfondo EMINENTEMENTE AGRICOLO e oltre S. Ubaldo celebra anche S. Giorgio e S. Antonio Abate, POPOLARI PROTETTORI DEI CAMPI E DEL BESTIAME (n.d.r., anche S. Giorgio con buona pace dei sangiorgiari che con il loro inno celebrano il santo guerriero). Il peggio deve ancora venire: IL MOTIVO FONDAMENTALE È SEMPRE AGONISTICO, e consiste in una GARA DI CORSA dei ceraloli, iscritti alle tre arti (muratori, contadini e commercianti) che REGGONO A SPALLA LE GRANDI CANDELE ORIGINARIE DI CERA, e dalla piazza principale devono salire fino al santuario in cima al colle del beato Ubaldo FACENDO A CHI ARRIVA PRIMA. Leggere questa dichiarazione, che il motivo fondamentale è sempre agonistico e che tutto si riduce a chi arriva primo, fa subito scattare il giudizio: "Questo qui non ha capito niente dei Ceri, ma da qualche anno in qua la mia reazione è un po' meno decisa e convinta, visto purtroppo il diffondersi di un certo spirito di gara olimpica". Il Toschi poi conclude: La festa è tuttora viva, la-*

sotto la stanga



STUPIDARIO SUI CERI

sciando così capire che ci sia stata sempre continuità nel tempo. Peccato però che precedentemente, in un'altra pagina (pag. 14), si debba leggere un'affermazione di altro tenore: ... il gioco del calcio a Firenze, il gioco del Ponte a Pisa, il Saracino ad Arezzo, I CERI DI GUBBIO, la Quintana a Foligno sono RIAPPARSI SOLTANTO IN QUESTI ULTIMI DECENNI COME ATTRATTIVA TURISTICA. È opportuno, se mai qualcuno avesse idee del genere, suggerire la lettura del poderoso lavoro del compianto dr. Piero L. Menichetti, *I Ceri di Gubbio dal XII secolo*, ricco di sostanziosa documentazione.

Ed il Toschi ancora: *Tuttavia per quelle città che hanno conservato tuttora un'impronta medioevale non solo nell'architettura, ma nello spirito della popolazione, si può rettamente parlare di folklore* (n.d.r., bontà sua!) *in quanto la festa trova la partecipazione sincera di tutta la cittadinanza.*

Bella è la foto a colori delle "birate" in Piazza Grande, ma anche qui la didascalia torna a dire che i nostri Ceri sono macchine. Personalmente provo sempre una sorta di disagio se non addirittura di insofferenza per questa ed altre definizioni come piramidi, costruzioni... Non me piace nessuna, perché mi sembra che gli rubino l'anima, perché i Ceri sono i Ceri, e basta.

STELLA CRICCHI

Traduzione di Antonella Licata

PER PIÀ 'L CERO CEVOLE 'L PITIGRÌ

Adesso per pià 'l cero tocca esse 'l fio de qualcuno: tocca conosce ta quel'altro.

'St' anno va al cero 'l FIO DEL PORO SCHIFOSO: speramo che almeno je 'l fanno toccà giù la "mostra"

BARICENTRO

Il 15 maggio 1998 S. Giorgio forse verrà squalificato dalla festa per comportamento antisportivo.

Si! a Gubbio in queste ultime ore non si parla d'altro: Kilogrammi di carta bollata hanno raggiunto il Pretore di Gubbio (e per fortuna che la pretura è armata togl'innò 'n bastaòno du' tir per portalla a Guido). La denuncia è stata depositata dalle famiglie avversarie rappresentate da legali di sicura fede ceraiola (per S. Ubaldo, Baldino de Rocco e Andrea Migliarini, 'l fio de Omero).

La Famija dei Sangiorgiani per bocca del "Baluba" presidente rigetta indignata l'accusa dicendo che i fatti denunciati e i fatti contestati (appunto lo spostamento del baricentro con concentrazione di "masse tecniche" all'innesto della barella) sono antecedenti al suo mandato.

Morale: **VIOLINO**, truate 'n avvocato bono sinnò enno cazzi da cacà!

NENO E LA VESPA

Su queste pagine abbiamo sempre raccontato che una volta, ormai circa 25 anni fa, una domenica mattina - era ovviamente maggio - davanti a le Case Popolari vedemmo passare un Santubaldaro vestito da ceraiolo, de corsa ed in vespa. Tornava velocemente verso le Fontanelle: aveà sbajato giorno, pensava che c'erono i Ceri mezzani, che 'nvece se sarebbero fatti la domenica successiva, essendo caduto il 15 di venerdì!

Oggi possiamo svelare il nome del valente ceraiolo: era Neno Paciotti de le Fontanelle, appunto.

Lo facciamo senza il timore di compromettere la sua carriera ceraiola, tanto ormai appartiene alla mitologia dei Ceri: è uno di quei strani fenomeni che hanno alzato i Ceri piccoli, mezzani e grandi!

Neno: attento, comunque, ché anche 'st'anno i Ceri vengono de venerdì. Passa parola tra i tuoi scudieri! Magari fatte aiutà da Mauro.

ARRIVO DEL PAPA E "CARLINGA" A CUBA



CHI SCENDE E CHI SALE

Dopo una lunga fila di anni col sindaco de San Giorgio, dopo democratiche elezioni, da 'n par d'anni 'l sindaco è de Sant'Ubaldo. Speramo che Baldinelli, santubaldaro pure lui, almeno rispetti la pausa ceraiola!

Quadretti di vita santantoniara

'L GOLPE N.2 (dal podere...al potere)

Stavolta l'han fatta ancor più grossal
dieci anni fa 'n colpo de mano era,
ma tutta la campagna alla riscossa.

Del santantoniari chi ha votato?
'l destin fu segnato in un'ora
e 'l Sorcino presidente 'mbussolato.

"Fugge... che chiudemo" - urlava Cutolino;
e quando i loro amici han votato,
come sorcetti facéan capolino
e il risultato a tutti proclamato!

Astenuti 'Dolfo, 'l Pacio e Marcello;
e'l Conte scappato minaccioso e inorridito;
de trecento 'na quarantina de voti
'nte l'urna han pòsuto deposità.

La moje, la fia, 'l parente e la zia...
è bello tutti quanti far votà
'ncol sistema de la democrazia,
e la presidenza poté cambià.

'N pensàeno però a le molte dimissioni,
avè consiglieri co 'n voto de preferenza
e artruasce 'n quattro gatti come cojoni.

"Ce dimetteremo tutt'in blocco" - dicéano,
dopo il varzere del vejone!
Ma, doppo, la martinicchia
tiraron tutti veloce! ! !

Dal bosse 'Lvezio 'ncalzato,
'l Sorcino a fugge jè toccherà;
ma atenti...de 'n finì 'ntrappolato
'nte 'na troppella, se troppo... correrà!
'l gatto



LA CATASTA DE LEGNA

Nello Ontano, un gigante alto due metri, poco meno, capodieci del Cero di Santantonio nel 1970, un valoroso che lo salvò con uno strappo di muscoli a seguito della caduta improvvisa della punta sinistra. È vissuto tutti gli anni, il 15 maggio, tra i sacri legni. Con tutti i chioppi successi al Cero, 'n s'è mai fatto uno sgraffio.

Mentre toccava quattro torcoletti per la stufa, j'è franata la catasta de legna adosso! S'è rotto tutto: du' tible e qualche co-stoletta. È proprio vero, hi da sta' atenti de le cose piccole!!!

NANNE E 'L PACIETTO

'N giorno, 'l Nanne 'ncontra ta Riccardo ('l "Pacietto", santantoniario per caso) e je fa: "Certo, quant'anno belli tutti 'sti du' Ceri quando vengono dritti giù pel corso!".

* * *

Da quest'anno i bookmakers inglesi hanno deciso di inserire la Corsa dei Ceri tra le consuete scommesse settimanali. Per la caduta di Sant'Antonio giù 'l corso, scommettendo 10.000 lire se ne possono vincere 5.000.

IN GITA

Raccontano che i "Brotanelli", tutti ben piazzati, andavano in gita.

Si presentarono al pulman con valigioni voluminosi. L'autista, mentre si accingevano a salire, gli fa: "No, no, 'n'è 'l caso: o salite voj'altri o i bagagli". Uno di loro, meravigliato, j'ha risposto: "ma come, semo noi'altri i Bagagli!!!"

Elezioni Presidenziali del Sottomariano 27/12/1997

PACIO'S DAY



Autore: Maurizio - Corso 1997

1° Capitano **Ubaldo Grilli** (Capello de sòlo);
 2° Capitano **Rodolfo Rosati** (Rodolfo "de Bifanio")



Capodieci di S. Ubaldo **Omero Migliarini**
 Capodieci di S. Giorgio **Giuseppe Rossi** (Peppino "dei Rosci")
 Capodieci di S. Antonio **Wladimiro Ghigi** (Wladi)



via ch'eccoli

Foto Archivio Rossi, Gubbio

UNA CERAIOLA ARDITA E LA BERETTA DEL MARITO

I verbali dei processi penali sono ricchi di episodi particolari, talvolta buffi. Tra questi non mancano fatti accaduti il giorno dei Cerei quando l'eccitazione si respira nell'aria. Un tempo le persone erano meno dominate dalla ragione, dalle buone maniere e gli scontri non erano infrequenti. Ho ritrovato un episodio accaduto in Via del Corso fra una donna, soprannominata "la Sostegna", e un uomo detto "Pelliccia".

(a, b)

Giovedì, 16 maggio 1844

IL QUERELATO

È comparso avanti di me Giacomo Vinciarelli detto "Pelliccia", d'anni 21, ammogliato, di professione segatore, il quale ha esposto come segue: «sulle ore 20 del giorno corrente mi trovavo in vicinanza all'osteria della cosiddetta "Sostegna", ed in quel mentre Raffaella Giovannini ivi presente si fece a ripetere senza nominare la mia persona: "Ridammi la sciarpa che è meglio" [...].

LA QUERELANTE

È comparsa avanti di me (Pretore) e in Cancelleria Criminale Raffaella Giovannini, del fu Francesco Pierini, d'anni 38, maritata, artigiana, la quale querelando ha esposto come segue: «Nel dopo pranzo di ieri faceva parte di quelli addetti al trasporto dei Cerei anche mio marito Giuseppe. Nella stessa riunione ci si trovava pure Giacomo "Pelliccia", il quale preso a perseguitare con varj pugni gli apportò nella testa una ferita, e quindi caduto in terra ebbe a lasciarsi la beretta, risultante così da una sciarpa in quella foggia accomodata. Detta sciarpa era di lanetta, color giallo, torchino, verde e rosso, ed insomma di quelle a fiamma.

Per quanto mi si racconta da alcune circostanti persone il "Pelliccia" prese a sé quella beretta, e dietro richiesta sull'oggetto, si attiene alla negativa di possederla.

Anzi l'avergliela dimandata ha importato che mi tacciasse di puttana futa. E siccome ora che meglio ripenso, attesa la circostanza preannata, ebbe a risentire non meno il mio marito altre lesioni, massime nel ginocchio sinistro, e nell'orecchia a detta parte; nonché si è fatto ardito di provarsi per darmi una ditata sotto la gola, il tutto di rimpetto alla Collegiata di S. Maria (al Corso), così faccio istanza che sia punito con tutto il rigore della Legge».

Archivio storico di Gubbio, Processi penali, querela n. 2957.

FLASH DI VITA

L'PRESEPIO VIVENTE

Siamo a fine anni settanta e da qualche anno a S. Secondo si usava fare il Presepio Vivente. Quella sera il chiostro era pieno di gente, circa trenta figuranti assicuravano una perfetta ricostruzione dell'evento natalizio. In più era annunciata una novità: dopo la nascita ci sarebbe stata una pioggia di fuochi artificiali, discreti ma altamente spettacolari.

Tutti eravamo particolarmente impazienti e curiosi.

Don Vito aveva appena sollevato il bambino dalla mangiatoia e le campane suonavano a distesa.

Il quadro era perfetto. Ma all'accensione dei primi fuochi un finimondo: tric trac spaventosi al posto delle luminarie a cascata. Fuggi fuggi generale. Qualche pastorello assonnato e risvegliato di soprassalto correva intorno a Don Vito, a sua volta saltellante fra un petardo e l'altro, ma attento ad assicurare anche l'incolumità del neonato. Arriva ad una colonna cullando il bambino pe' 'n fallo piagne; ma il suo sguardo tradisce un risentito pensiero contro il fornitore dei fuochi.

Qualche giorno dopo questo tizio di Ponte S. Giovanni si fa vivo con due righe: «Chiedo scusa per l'equivoco che ha fatto sì che confondendo due confezioni vi abbia inviato il materiale destinato ad un matrimonio. Mi prego comunque comunicarvi che gli sposi, favorevolmente sorpresi dalle luminarie a voi destinati, mi hanno ringraziato per l'effetto. Probabilmente lo stesso non si potrà dire per il vostro presepe, ma spero che nessuno si sia fatto male. Resto comunque a vostra disposizione per ulteriore richiesta di materiale, informandovi che comunque disponiamo anche di materiali più potenti e rumorosi!». È inutile riportare il commento del parroco.



BALDO SENSI

Baldino Sensi, provetto pescatore, un tempo frequentava 'l Chiascio e quasi sempre artornava col cestino pieno de pesce. Un giorno, manco 'na beccata. E allora sulla via del ritorno era intento a riempire il cestino con pomodori, melanzane, insalata, cetrioli de 'n orto vicino 'l fiume: praticamente approfittava de l'opportunità fornita dal cestino vuoto!

Ariva 'l contadino proprietario de l'orto e, violentemente e retoricamente, je chiede: "Que fate spesa?"

E Sensi: "No, bonomo, pio solo 'n par d'odori!"

CITTADINA

IERI & OGGI

SCRUFOLONE

(fonte inesauribile, anche se la pensione non ci aiuta)

Un giorno, qualche attimo prima di partire con il pullman che guidava, notò una suora bellissima seduta ai primi posti. Le si avvicina e con la consueta delicatezza le dice: "Quanto sete bella, sete sprecata per fa la suora!" Pacatamente, come da costume, la Suora gli risponde: "È il Signore che mi ha chiamato". E lui, incalzante: "Si era per me, se potèa pure sgolà!"

'N altro giorno (ovviamente) a Perugia 'ncontra un collega che conosceva da tanto tempo e lo saluta cordialmente: "Ciao Gallinella, come va? E questi, dando segno di evidente fastidio: "Te l'avrò detto mille volte, mi chiamò Pollastrella e non gallinella, per favore!". Scrufolone, sempre con la consueta leggerezza, sbotta: "E va bene, 'nte 'ncazzà: mica so' scapato dal polaro?"

'L GENERO

Un padre viveva in casa con un figlio quando una sera la figlia lo chiama, allarmata, al telefono: "Babo, babo, chiappa 'nte 'l secondo casetto del comò de la camera mia la patente, che sinnò i carabinieri m'arrestano e me porteno 'n caserma!".

Il padre affettuoso rovistando si imbatte in uno strano oggetto ed una volta risolto il problema coi carabinieri, chiede alla figlia di cosa si tratti.

"Vedi babo, questo è 'n vibratore, serve al posto del marito! Io bella non so' e armedio poco, poi anche 'ste malattie! L'adiesse è 'n problema, hi tempo a usà i preservativi!"

Qualche sera dopo, la figlia torna a casa e vede 'l padre con un boccone di vino sulla tavola, un bicchiere e 'l vibratore di fronte a lui.

"Babo, che fai?"

"Vedi, cocca mia, fori è freddo, bevo 'n bicchiere de vino e fo' quattro chiacchiere col genero!"

CLINY (de S.Martino) e CECCHETTI (Cecco de Roma)

Cliny s'era fatto 'n bel tajo su 'na mano mentre spazzava in un magazzino. Era gito a striscià su 'na lamiera messa per tajo. Arcucita l'asola con sette punti, va a fa' lo spiritoso a S. Martino tanto per cambia' ambiente. Galletto galletto, la spara: "Guarda te, pe 'na scopata 7 punti!!!"

'L Cecco (che ha fatto anche 'l falegname) li vicino lo apostrofa: "E allora lo, pe 'na sega du' diti!!!"

ULTIMISSIMA ORA

'L giorno 1 aprile 1998 è convolato a felice nozze in quel de L'AVANACUBA, Sandro del Castrino con MARLÉN cittadina cubana.

Morale: è proprio vero che sono cadute tutte le barriere, le frontiere, i muri e quanto altro!

'N fio del poro Almirante se sposa co 'na fia de' Fidel Castro! Du giremo a finì de 'sto passo?!?!

'L CACCIATORE SFORTUNATO

Chi l'ha conosciuto, si ricorda che Pericle Pierucci era un accanito cacciatore. Trascorreva pomeriggi interi a giocare a biliardo al circolo "dei Signori", sempre con la sigaretta incollata tra le labbra. C'era chi je dava da di' su l'argomento più delicato per lui. "Alora Pericle, come è gita la cacciata de ieri? Quanti ucelli hi chiappato?" E lui, che era un po' balbuziente: "So', so' gi ggitto a a ca-caccia, ho gi girato tutto 'l giorno e ..., vui ride, n'ho arportato manco 'l mio!!!"



DAL VITELLO PAGANO AD... UN CERVO SACRO

LA LETTERA DEL VESCOVO SEVERI AI BECCAI (Macellai) DI GUBBIO

Uno dei più interessanti documenti contenuti nel fondamentale studio del dott. Piero Luigi Menichetti *I Ceri di Gubbio dal XII secolo*, è senz'altro quello del 26 giugno del 1458, ben noto a tutti coloro che si sono occupati della storia di questa Festa. In quel giorno il Gonfaloniere e i Consoli del Comune concessero ai beccai di poter festeggiare il beato Villano, protettore della loro arte, CON UN CERVO DI LEGNO COPERTO DI CERA, A SOMIGLIANZA DI QUELLI CHE SI FACEVANO NELLA FESTA DI SANT'UBALDO. In tal modo venne superato il divieto imposto dal vescovo di Gubbio Antonio Severi all'arte dei beccai di celebrare il loro santo con il vitello di cera considerato idolo pagano. Nel documento anzidetto i beccai riferirono al Gonfaloniere che il Severi li aveva anche minacciati di scomunica. La lettera d'intimazione non si è conservata, ma negli atti delle cause comunali ne è rimasta la trascrizione, per così dire, d'ufficio. In questa breve nota si darà conto, in sintesi, di tale documento.

L'atto è datato il 4 maggio 1458 ed inizia con la formula classica *Antonius de Severis Episcopus Eugubinus* ed è indirizzato ai due capitani degli uomini *Universitatis Carnificum sive bechariorum Civitatis Eugubij*, Luca di Pietro dell'Eugenia e Nanne di Pietro Mitc, cioè agli stessi che si presenteranno al Magistrato il 26 giugno seguente. Il vescovo prosegue ricordando che suo compito è quello di rimuovere ed estirpare tutte quelle pratiche contrarie alla Chiesa cattolica. Il Severi ricorda ai capitani che da qualche tempo *secundum ritum et antiquam consuetudinem paganorum* si portava in cattedrale *vitulum saccho et cera confectum et ornatum* che veniva poi affisso e lasciato sulle pareti della chiesa *contra fidem catholicam*. Il vescovo rammenta

pure l'idolo a forma di vitello costruito dagli ebrei nel deserto e la strage che seguì. Con questa lettera si intima ai capitani ed agli iscritti all'arte dei beccai che non potranno osare né permettere la ricostruzione di un altro vitello, non potranno portarlo per la città né presentarlo in cattedrale o lasciarlo affisso ad alcuna delle porte della chiesa, *sub pena excommunicationis*.

Gli inadempienti sarebbero stati multati con dieci scudi d'oro a favore della camera Apostolica e dell'Episcopato eugubino che avrebbe distribuito la sua quota tra i poveri. La lettera d'intimazione, corredata dal sigillo del Severi, venne fatta registrare negli atti della curia proprio a miglior cautela del vescovo.

FABRIZIO CECE



"La ficara"

Foto di Domenico Pierotti, 1997.

NOZZE D'ARGENTO DI CHIOCCHIONE

Sono passati 25 anni da quando il "Chiocchione" salì sulla barella di S. Antonio, ma anche da quando fu fatta una "magnata" memorabile. Quel lontano 15 maggio, pieno di sole, vicino alla barella tronaggiavano Ontano e "Pietrone", più in là c'era il "Babone".

"Chiocchione" saltò su come una libellula, anche se la stazza non era come quella del sindaco "fil de ferro" (Neri).

Della corsa ricordo che andò tutto liscio, sia sull'asfalto che sul breccino. Una leggera incertezza sull'alzata, forse per la emotiva cacarella.

Ma il bello venne la sera dopo la processione dei Santi: invece di attardarci in taverna andammo ad abbuffarci in un salone artistico di Palazzo Chiocci, proprio quello in cui nel '68 fu fondata legalmente la Famiglia dei Santantoniari. Vi trovammo copiosi cestoni di bacelle, sarchiate e curate nella vigna di Pietro "de Marccaccio".

Non mancarono pile di forme di formaggio confezionate per la bisogna da "Marietto" di Petazzano; tante furono le robuste cantate eugubine e le cantilene procurate dai bicchieri di vino generoso. Verso le tre del mattino, le prime luci dell'alba indicarono la via del ritorno ai molti che scendevano giù per le scale, arditamente salite a quattro zampe.

Ricordi di "Balucchino"

Continua la collana "LA FESTA DEI CERI DAL 1881 AL 1940". Quest'anno è uscito il terzo volume dal titolo *La Festa dei Ceri e le sue antiche origini (1901-1910)*, unito al "Via Ch'eccoli 1998". Chi è sprovvisto dei primi due volumi potrà trovarli nelle edicole e nelle librerie cittadine dal 7 maggio in poi.

Adolfo Barbi

La Festa dei Ceri

Consuetudine e rinnovamento (1881-1890)



Adolfo Barbi

La Festa dei Ceri

Il ricordo del passato (1901-1910)



Adolfo Barbi

La Festa dei Ceri

Il ricordo del presente (1998)



A "VIA CH'ECOLI '98", supplemento a "Il Lato Umano", hanno collaborato:

Università dei Muratori e Scalpellini: Massimo Fioriti (1° Capitano), Carlo Nardelli (2° Capitano), Aleandro Alunno (Presidente).

Hanno scritto: Corrado Alunno, Dante Ambrogio, Vincenzo Ambrogio, Luca Baldelli, Adolfo Barbi, Giancarlo Bellucci, Giorgio Bettelli, Andrea Campanella, Fabrizio Cece, Stella Cricchi, Elvezio Farneti, Euro Grilli, Giuseppa Martinelli, Mauro Migliorati, Tito Mazzacrelli, Lucio Panfilì, Pietro Panfilì, Pina Pizzichelli, Raniero Regni, Carlo Rogari, Marcello Rogari.

Fotografie: Gianfranco Gavirati, Photo Studio, Foto Domenico Pierotti, Foto Pigi, Renato Maria, Rogari, Archivio Rossi, Nino Tittarelli, Andrea Vannini.

Vignette: Lucio Panfilì, Stefano Pascolini, Paola Pierini.

Redattori: Lucio Panfilì (Famiglia dei Santubaldari), Corrado Alunno (Famiglia dei Sangioiardi), Adolfo Barbi (Famiglia dei Santantoniari).

Impaginazione: L'Arte Grafica, Via S. Lazzaro, Gubbio - Tel. 075/9271170 - Stampa: Tipografia Donati, loc. Fontevole, Gubbio - Tel. 075/9276015



La statua romana (foto Renato M. Rogari).

Ultima di copertina: disegno di Lucio Paiffi.

Camera CER

«Bran Prix Smonti» (che idea..... copyright via checcoff)



Velocità max. 20 Km/h.
Velocità med. 17 Km/h.
DRIVER (capo 10)

